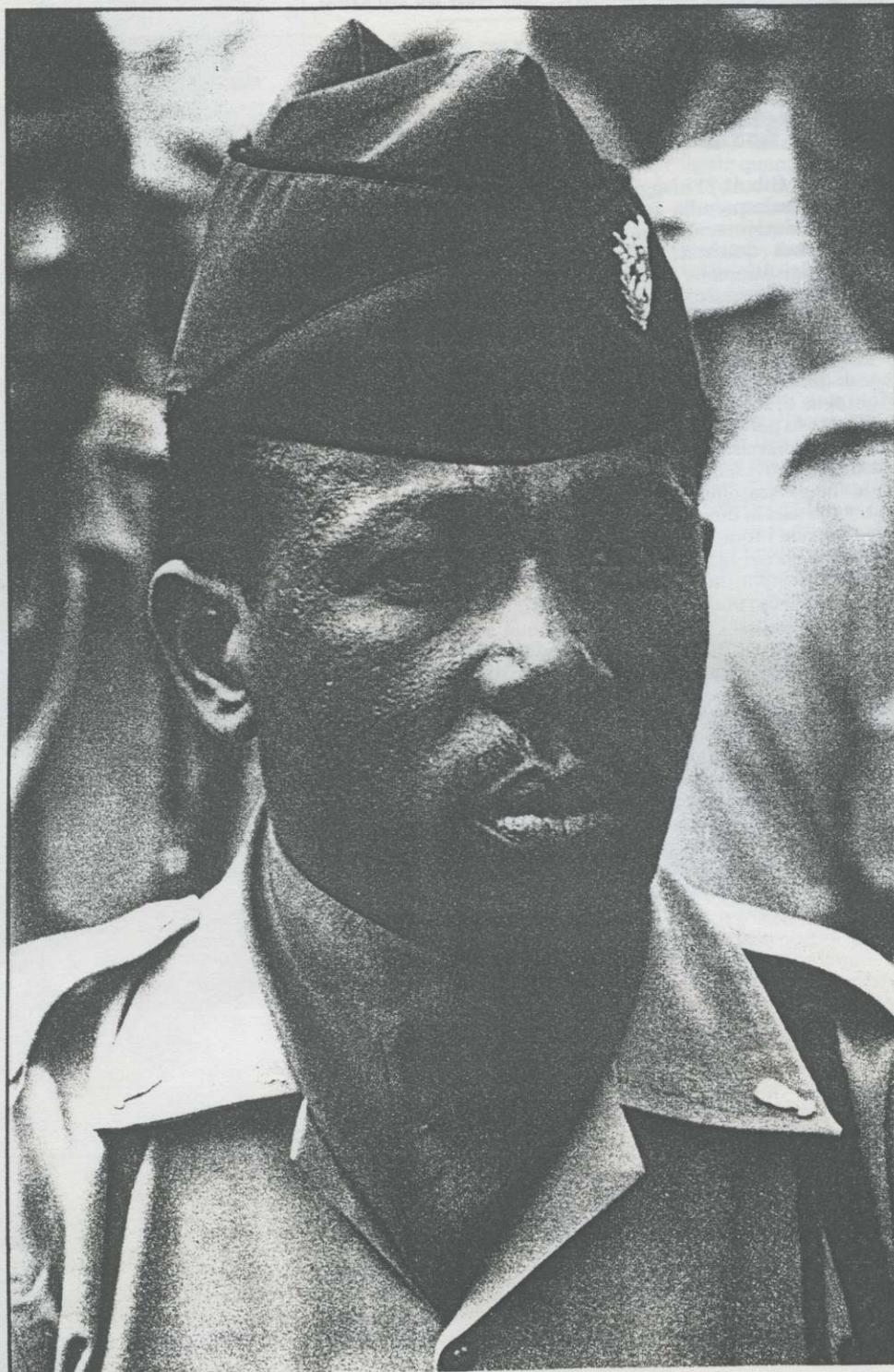


# rassegna stampa

a cura di Alleanza Cattolica



Menghistu Haile-Mariam

E  
T  
I  
O  
P  
I  
A

*un genocidio sconosciuto*

Pro manuscripto - Milano, Via Castelmorrone 8

n. 27

gennaio 1987

**Menghistu potrebbe ritirarli, ma non se ne cura**

## **Gli aiuti per l'Etiopia marciscono a Gibuti**

**Gibuti, 21 maggio**  
Quarantacinquemila tonnellate di aiuti internazionali d'urgenza destinati alle popolazioni etiopiche vittime della siccità giacciono da tre mesi sulle banchine del porto di Gibuti in attesa che il governo di Addis-Abeba mandi qualcuno a prenderli. Montagne di sacchi di cereali, di latte in polvere, di omogeneizzati marciscono per l'umidità, si rovesciano a cascate dagli scatoloni sventrati e dai sacchi dove hanno fatto breccia i topi.

Gli automezzi mandati in dono all'Etiopia dalla Germania non sono ancora stati presi in consegna. I profughi affluiti nel territorio di Gibuti non vogliono più tornare indietro.

Nei pressi dell'oasi di As-Eyla, sono affluite seimila persone ai limiti della sopravvivenza dopo aver camminato per giorni e giorni, regioni, in una delle regioni più torride del pianeta, senza vestiti, senza trovare neppure degli sterpi da masticare

re e senza una goccia d'acqua.

Numerosi bambini sono morti nelle braccia delle madri sfinite che continuavano lo stesso a trascinarsi dietro i loro familiari. Anche parecchi uomini, raggiunto finalmente il territorio di Gibuti, sono stramazati per non sollevarsi più. Il responsabile dell'ufficio nazionale gibutino di assistenza ai profughi e ai sinistrati racconta di etiopici che hanno ricevuto in extremis degli aiuti alimentari ma che sono morti lo stesso per non aver avuto la forza di mangiarli.

Centinaia di questi affamati sono scesi dall'Etiopia pieni di malattie: polmonite, morbillo, dissenteria, tubercolosi. Numerosi i casi di colera che per alcuni mesi hanno scatenato un'epidemia.

Adesso le condizioni stanno migliorando, anche perché Gibuti ha fatto vendere sul mercato la farina regalata dalla Francia e col ricavato sono stati importati i medicinali necessari.

IL GIORNALE

22 maggio 1985

LA «MORTE PER FAME» È STATA DECRETATA DAL REGIME

# Marciscono sui moli del porto di Gibuti i viveri per le popolazioni dell'Etiopia

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Gibuti, 28 maggio

Un genocidio, freddamente concepito e feroce, è in corso in Etiopia, da parte del regime comunista del colonnello Hailé Mariam Menghistu. La «morte per fame» è stata decretata infatti per le popolazioni del Tigray, della Dancalia, dell'Harrar, del Uollega, già decimate dalla siccità e dalla carestia. Ribelli al potere centrale, queste popolazioni si sono viste negare gli aiuti copiosamente giunti a Gibuti e che marciscono sui moli del porto. In un Paese dal clima torrido, con un tasso di umidità del cento per cento, grano, farina, riso, mais, olio stanno andando a male da settimane, da mesi. Una vergogna e, insieme, un crimine.

Abbiamo percorso e ripercorso i moli di Gibuti. Migliaia di sacchi ripartiti alla meglio sotto tendoni, non sono stati ritirati dagli etiopici e gli arrivi di derrate alimentari paradossalmente continuano; sessantamila, ottantamila, centomila tonnellate: il diagramma continua a salire e gli stock sono censiti a fatica dalla *Messaggerie Transit Service*.

«Non siamo in grado di ritirare le derrate alimentari, perché non disponiamo dei mezzi necessari», ha obiettato Addis Abeba. Menzogna. L'armata di Menghistu ha ricevuto

dall'Unione Sovietica interi autoparchi. Ma la strada Gibuti-Calafi, fino al confine etiopico, è bloccata oltre la sbarra di confine. «Questa strada non è sicura», ha obiettato sempre Addis Abeba. Altra menzogna.

Abbiamo percorso la Gibuti-Calafi, sotto un sole a picco. La rotabile è perfino presidiata da reparti della Legione Straniera, anche se è tranquillissima. I guai cominciano al di là di Calafi. I dancali insidiano l'arteria fino al raccordo per Addis Abeba: si tratta di guerriglieri agli ordini dello sceicco Ali Mira, un corpulento signore, che pesa due quintali, il quale dirige le operazioni dall'Arabia Saudita. Conclusione: gli etiopici dovrebbero «scortare» le colonne: ma questa sarebbe una plateale ammissione di impotenza, la confessione, al cospetto dei Paesi fornitori di viveri, di come vanno le cose in Etiopia.

«Sbarcate i carichi ad Assab, ma, prima, rimettete in ordine gli impianti commerciali del porto», hanno detto sempre ad Addis Abeba, dimenticando disinvoltamente che il costo di una tonnellata trasportata da Gibuti è di 20 dollari, mentre è di 80 dollari il costo eventuale di una tonnellata trasportata da Assab, dove i soli carichi che vengono messi a terra celermente sono le armi sovietiche,

destinate anche ai contingenti della Germania dell'Est, di Cuba e dello Yemen del Sud operanti in Etiopia.

A Gibuti, corre voce che la Comunità Europea si è offerta di inviare altri viveri, utilizzando portacontainers, le navi cosiddette *roll on-roll off*, con automezzi pesanti già a bordo, per raggiungere i destinatari degli aiuti, che stanno intanto morendo di inedia e di stenti. Ma come farà la Comunità a ottenere luce verde dall'Etiopia?

La ferrovia Addis Abeba-Gibuti: un altro mistero o, meglio, un altro stragemma per non muovere

un dito. «La stazione di Dire Daua è congestionata e non dispone di carri merci a sufficienza», hanno fatto notare sempre ad Addis Abeba. In realtà, un centinaio di carri merci sono bloccati a Dire Daua, con derrate alimentari che non sono state scaricate. In compenso, ci sono i carri merci per oltre trentamila capi di bestiame che l'Etiopia deve vendere all'Arabia Saudita, ottenendo valuta pregiata (che viene «girata» ai sovietici, poiché l'URSS, fornitrice di armi, pretende il pagamento «sull'unghia», e in dollari, delle munizioni).

«Per ricavare lo spazio

necessario allo stazionamento di trentamila capi di bestiame, è necessario che gli etiopici si decidano a ritirare i viveri», hanno detto le autorità portuali di Gibuti, più che convinte della malafede di Addis Abeba in tutta questa faccenda. C'è perfino chi teme che l'Etiopia miri a congestionare e mettere in crisi il porto.

Il primo maggio scorso, nell'indirizzare un messaggio alle «masse popolari», in occasione della Festa del Lavoro, Menghistu, ha in parte scoperto le carte, affermando: «E' in atto una manovra provocatoria degli imperialisti con la faccenda dei viveri per le popolazioni etiopiche colpite dalla carestia».

Insomma, i viveri sarebbero niente altro che strumenti di chissà quale oscura e torbida manovra occidentale. Di torbido c'è soltanto ciò che è già accaduto, ad Addis Abeba. I carichi prelevati hanno soltanto alimentato il mercato nero, in un Paese stremato; mercato nero diretto dagli stessi ufficiali etiopici sottopagati. Perfino il latte per bambini è stato venduto sotto banco e si è perfino parlato di carichi di grano finiti a Odessa!

I «si dice» sono molti. Ma i fatti concreti sono facilmente controllabili, sui moli di Gibuti, lo ripetiamo.

Quarant'anni dopo Mauthausen, Buchenwald, Bergen Belsen, Auschwitz, un altro genocidio è in atto, in aggiunta a quello che si sta consumando nell'Afghanistan mentre il mondo inorridisce per l'ennesimo bagno di sangue in Libano. Stranamente, i genocidi commessi dai comunisti «non hanno stampa», passano sotto silenzio, o vengono minimizzati. Morti pesanti e morti leggeri, appartengono certamente a questi ultimi gli infelici che stanno morendo come mosche in Etiopia. Un test allucinante lo si può avere nel quartiere-bidonville di Balbala, alla periferia di Gibuti, dove opera una missione medica italiana. Quanti sono i rifugiati etiopici? Impossibile calcolarli con precisione. Si parla di 50 mila infelici, come dire un decimo della popolazione del piccolo Stato africano che si è offerto di aiutarli.

A livello internazionale, prima di continuare a inviare altri aiuti all'Etiopia, una verifica su quanto sta accadendo è perentoria e doverosa. Forse, lo è anche da parte dell'Italia, che fino al 30 giugno prossimo, detiene la Presidenza di turno della Comunità.

Dopo tutto, il nostro Paese ha nominato un sottosegretario per la fame nel mondo. L'imbarazzo delle autorità di Gibuti è comprensibile, poiché la piccola repubblica deve attentamente valutare ogni passo nei confronti del potente vicino etiopico, anche in considerazione della guerra strisciante tra Etiopia e Somalia. Ma, per quanto riguarda il «concerto internazionale», il discorso è diverso. La politica peggiore è quella del silenzio, facendo finta di niente. Si comprende ora, fin troppo bene, perché in qualche caso ci si è preoccupati di «seguire» attentamente l'iter degli aiuti diretti nei Paesi del Corno d'Africa, di verificare e controllare, per impedire che all'orrore si aggiunga la beffa, crudele e feroce.

CARLO DE RISIO

IL TEMPO

29 Maggio 1985



Si riaccende l'offensiva in Eritrea. I testimoni raccontano

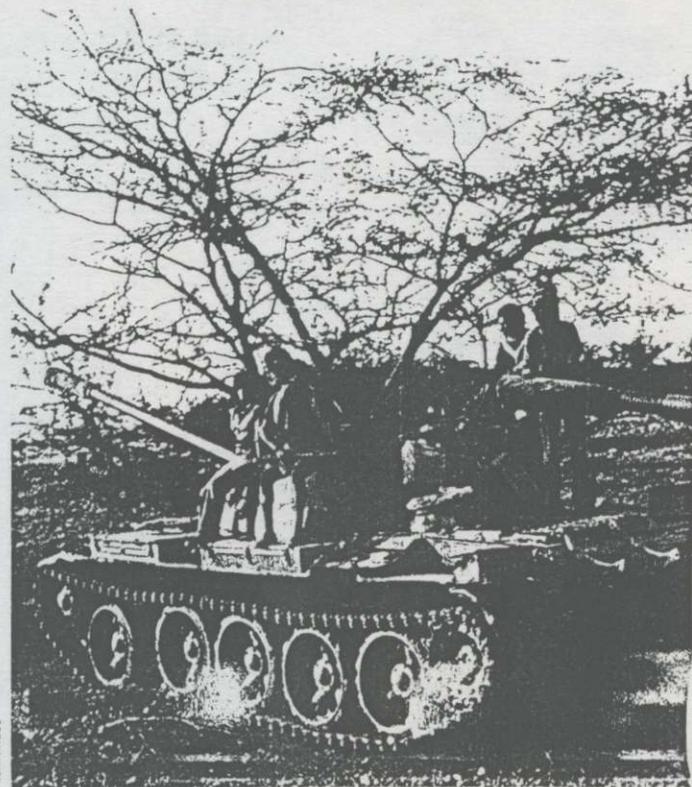
# Ordine di Menghistu, bombardate quel grano

**Ordigni al napalm made in Urss sui campi e sui civili. Ma i guerriglieri resistono e denunciano il ricatto sovietico**

Eritrea, dicembre. «L'unica possibilità di porre fine a questo massacro» ci dice Mohammed Nur, segretario generale dell'Eplf, la più importante organizzazione dei resistenti eritrei, «è che il governo di Addis Abeba permetta lo svolgimento di un referendum sotto il controllo dell'Onu. Gli eritrei hanno il diritto di scegliere liberamente con chi stare». L'ennesimo massacro è sotto i nostri occhi: tra casse di birra, testi marxisti e fogli di giornali scritti in cirillico, ci sono centinaia di corpi di soldati etiopi che l'esercito di Menghistu, in ritirata, ha abbandonato nelle mani nemiche. Siamo a Barentù, città strategica sul fronte della guerra che da ventitré anni vede fronteggiarsi l'esercito etiopico e i guerriglieri eritrei. Una guerra che alterna momenti di relativa quiete ad altri di massicci e feroci combattimenti. Ed era dal 1982, anno della sesta offensiva di Menghistu, denominata «operazione Stella rossa», che non si assisteva a un'ondata di scontri come quella in corso in queste settimane.

Obiettivo dell'attacco sferrato dai governativi è la fertile pianura della regione della Barca, inesauribile serbatoio di cibo per i guerriglieri e per le popolazioni che vivono nei territori da loro controllati. Per quasi un mese siamo stati testimoni del massiccio impiego dei bombardamenti di artiglieria e di aviazione sulle linee eritree e dell'impiego del napalm, lanciato da alta quota con aerei da trasporto Antonov su obiettivi civili, nel tentativo di distruggere i campi di grano e di rendere così impossibile la vita delle popolazioni che appoggiano i guerriglieri.

Ma non sempre i governativi riescono a raggiungere gli obiettivi. La sanguinosa battaglia di Barentù, per esempio, ha visto momenti alterni: conquistata dai guerriglieri in settembre, difesa per oltre un mese e mezzo, è ricaduta sotto il controllo di Addis Abeba nelle scorse settimane. Racconta padre Gianalberto, della piccola missione cattolica, scampato al fuoco delle mitragliatrici e alle bombe: «Sono stati giorni terribili e i morti ormai non si contano più. Gli etiopi avevano sistemato il deposito di munizioni proprio



DELTA PRESS

"IL SABATO" - 14 dicembre 1985

nei sotterranei della chiesa e della missione, sapendo che i guerriglieri difficilmente ci avrebbero attaccati direttamente». Secondo padre Gianalberto, a comandare le armate di Menghistu sono ufficiali russi e tedesco-orientali: «Gli ufficiali etiopi» spiega il missionario «non fanno altro che eseguire gli ordini di questi consiglieri militari che, non appena si sono resi conto che la battaglia era persa, sono scappati in elicottero lasciando i soldati locali a farsi massacrare».

La battaglia di Barentù è solo un tassello della grande offensiva in corso. I governativi hanno rafforzato la loro potenza d'urto inviando al fronte altre due divisioni scelte, la terza e la diciottesima, e sessanta carri armati russi T54 nuovi fiammanti. L'attacco è portato su tre direttrici fondamentali: Nacfa, fronte Nord-Est e Hahal, nel tentativo di penetrare nel Sahel, l'imprendibile roccaforte della guerriglia. Ma gli eritrei sembrano in grado di resistere: la furibonda battaglia di Nacfa, che ha toccato il culmine dal 25 al 28 novembre, si è conclusa con il ripiegamento delle forze governative.

I guerriglieri possono contare su una perfetta struttura logistica e sulle asperità del territorio: nascosti tra gole rocciose e picchi impervi, ci sono officine, laboratori e attrezzatissime sale operatorie. Non mancano neppure un centro di produzione di medicinali e addirittura una fabbrica di sandali di gomma. In questa zona i pochi aiuti internazionali per combattere la fame arrivano attraverso una fitta ragnatela di piste sassose che i guerriglieri mantengono percorribile e riattivano dopo ogni assalto dei governativi.

Gli eritrei stimano che le perdite del nemico, sino ad ora, ammontino a circa 14.500 uomini tra morti e feriti, compresi anche 932 prigionieri. La guerriglia dichiara di aver distrutto 42 carri T54, 50 camion, di aver abbattuto un Mig e di aver catturato 16 carri, 18 camion, 2.284 armi leggere oltre a numerosi pezzi di artiglieria da 130 e 123 mm ed un centro di trasmissioni ancora intatto. «Tutto materiale di fabbricazione sovietica» precisano i guerriglieri. «I russi sfruttano, qui come in altre parti del mondo, la dipendenza dai loro aiuti militari di un Paese già afflitto dalla povertà ed ora anche dalla piaga della fame, per ottenere sempre maggiori

Un gruppo di guerriglieri eritrei su carri russi T38, sequestrati all'esercito etiopico in un'imboscata

vantaggi e ricattarlo nel caso tenti di svincolarsi dal suo soffocante abbraccio».

E' questo il motivo principale, oltre alla comprensibile demotivazione delle truppe etiopiche, da lungo tempo impegnate in una guerra senza possibilità di soluzione, che spiega il periodico e prepotente riaffacciarsi della guerriglia, che non riesce ad essere validamente contrastata, e l'altalenata di successi ed insuccessi etiopici. «Non appena Menghistu accenna a delle possibili aperture verso l'Occidente» spiegano i capi guerriglieri «i suoi "amici" russi gli fanno mancare gli appoggi necessari per la guerra che invece ricompaiono quando il dittatore di Addis Abeba si riallinea obbediente ai voleri di Mosca».

Significativo, a questo proposito, il recente viaggio, molto pubblicizzato in Etiopia, compiuto da Menghistu nella capitale sovietica nella ricorrenza della Rivoluzione d'Ottobre. Durante la permanenza ha avuto modo di incontrarsi con Gorbacev e di discutere personalmente con lui la situazione eritrea, una regione strategicamente molto importante, così a ridosso del Corno d'Africa, da cui si può agevolmente controllare il traffico marittimo che dal Mediterraneo raggiunge l'oceano Indiano passando per il canale di Suez.

Secondo quanto dicono gli eritrei Gorbacev e Menghistu si sarebbero accordati per ridimensionare la guerriglia, in un momento in cui oltre ai successi militari, questa raccoglieva simpatie e rilevanti solidarietà internazionali, con la fortissima offensiva in corso, che dovrebbe esaurirsi verso la fine dell'anno, per proporre da una posizione di forza una sorta di autonomia regionale all'Eritrea: solo sulla carta però, in quanto, come ricorda l'Eplf, «l'autonomia non avrebbe alcun valore sottoposta ad un regime dittatoriale come quello di Addis Abeba».

Oltretutto i capi guerriglieri si dicono sicuri che, come già altre volte, i piani militari russo-etiopei falliranno, scontrandosi con la determinazione degli eritrei, e che tutto si risolverà in un inutile, ennesimo massacro.

Stefano Sandri

## GHEDDO/ COSA E' CAMBIATO

**N**ei giorni scorsi, in un convegno sulla strategia per un nuovo sviluppo in Africa, Francesco Forte ha riconosciuto apertamente l'esemplarità dei missionari e volontari in Africa: «Il loro spirito di dedizione personale» ha detto «ed il metodo della micro-realizzazione che coinvolge la gente indicano la via da seguire se si vuole essere efficaci nell'aiuto contro la fame». So benissimo che la presenza di monsignor Nervo e mia fra i relatori potrebbe suggerire una forzatura dei termini laudativi. E' certo però che solo cinque anni fa il vicepresidente della Caritas e un missionario non sarebbero stati nemmeno invitati ad un convegno del genere.

Il fatto non è isolato e credo sia sintomatico di un cambiamento profondo, almeno in Italia, riguardo alla mentalità comune, anche degli esperti, in due direzioni: si sta scoprendo che la lotta contro la fame non è solo un problema di soldi, di tecnologia e di politica, ma anzitutto un fatto morale, culturale, che chiama in causa valori profondi di dedizione e condivisione; e, secondo, che su questa via, già c'è chi indica il cammino: i missionari, appunto, e i volontari laici, che impegnano nella «strategia per lo sviluppo», non solo mezzi ma la loro stessa vita.

Anche i politici e i responsabili degli organi

smi statali fanno a gara nel tessere lodi dell'azione dei volontari come «elemento qualificante del contributo italiano ai Paesi in via di sviluppo». Andreotti stesso ha ammesso che «le organizzazioni non governative si sono fatte per prime portatrici del discorso dell'autosviluppo, un'istanza recepita solo più di recente dalle istituzioni».

Se ci chiediamo quindi cosa sta cambiando nella lotta contro la fame dobbiamo mettere l'accento su questo profondo cambiamento di prospettiva. Giorgio Torelli, in una serie di articoli su *Il Giornale* sui missionari della Consolata in Tanzania, ha illustrato fra l'altro l'attività di Baba Camillo, un religioso che è riuscito a coinvolgere la gente del posto ottenendo risultati sorprendenti. «Dove arrivano i Baba Camillo» ha concluso Torelli «si crea un solido ponte tra i ricchi e i poveri del mondo».

Queste semplici verità vengono sempre più recepite anche dal mondo laico e dai suoi esperti. Il passo seguente è di far capire che i «Baba Camillo» non nascono per caso, ma sono espressione di famiglie e di comunità aperte ai poveri, che vivono le Beatitudini evangeliche come luce che ispira i comportamenti di vita.

La campagna d'opinione pubblica: «Contro la fame cambia la vita» è un altro segno che qualcosa sta cambiando in meglio. Per aiutare veramente i poveri dobbiamo cambiare noi stessi, ritornare ad una maggior austerità di vita, essere disponibili alle necessità dei poveri e degli ultimi (fra i quali il milione circa di «terzomondisti» che abbiamo qui in Italia).

Piero Gheddo

Denuncia dei «medici senza frontiere» a una conferenza stampa radicale

## Non è la carestia ma la deportazione a falciare la popolazione etiopica

Roma — «Fra il novembre dell'84 e il luglio di quest'anno in Etiopia sono state deportate cinquecentomila persone dalle province del nord a quelle del sud. Centomila sono morte durante il trasferimento che avviene in condizioni disumane o, comunque, per conseguenza diretta della deportazione. Stiamo assistendo a un'ecatombe, a un massacro».

Lo ha detto il dottor Roni Brauman (dell'associazione «Medici senza frontiere») durante una conferenza stampa indetta dal partito radicale. «Medici senza frontiere», sodalizio volontario che ha soltanto scopi umanitari, fu costituito nel 1971. Attualmente dispone di venticinque missioni che operano in varie parti del mondo. Due settimane fa ventisette sanitari di Msf sono stati espulsi dall'Etiopia perché avevano denunciato che la causa principale dell'altissimo tasso di mortalità in quel Paese non dipende dalla siccità e dalla

carestia bensì dalle conseguenze della deportazione forzata.

Il dottor Brauman — in una esauriente e allucinante esposizione di quanto sta accadendo in Etiopia — ha rivelato per la prima volta cosa si cela dietro il «piano di trasferimento» delle popolazioni rurali dalle province del nord a quelle meridionali di quel Paese. Il governo comunista di Addis Abeba giustifica la deportazione in massa con la necessità di trasferire in regioni fertili, da zone colpite dalla siccità e quindi dalla carestia, intere comunità. E' una falsità, ribattono i «missionari laici» di Msf: dopo le recenti piogge le province settentrionali dell'Etiopia stanno tornando ad essere fertili e, grazie ad oculati aiuti internazionali, le piaghe della siccità e della conseguente carestia potrebbero essere sanate. Invece, a causa della immigrazione forzata, sono proprio le province del sud che stanno tra-

sformandosi in zone invivibili.

Le deportazioni avvengono con sistemi inumani: famiglie divise, persone private di ogni avere (anche quando garantivano l'auto-sufficienza), brutalità ereditate dalla «Gestapo» e dal «Kgb», epidemie che falciavano intere popolazioni. Dice il dottor Brauman: «Si stanno creando legioni di schiavi del regime. In Occidente si piange sugli orfani della carestia, invece si tratta di bambini i cui genitori sono stati deportati chissà dove. Poi c'è il ricatto. In questi mesi, dalle notti gelide, una coperta — e le coperte sono state fornite all'Etiopia dal soccorso internazionale — può significare la sopravvivenza. Ma a chi si rifiuta di lasciare la sua terra non viene concessa una coperta. A Kelala, nella provincia del Wolle, ci è stato vietato di curare i bambini: ne sono morti tremila. Il novanta per cento avrebbe potuto essere salvato. La disu-

mana vicenda ci ha convinto che era necessario parlare per informare il mondo di ciò che sta avvenendo in Etiopia».

Francesco Rutelli, capogruppo dei deputati radicali, chiede a Brauman: «E' una situazione paragonabile a quanto avvenne in Urss, in Cina, in Cambogia?». «In Etiopia — risponde il medico — ho veduto la stessa impronta ideologica che vidi nella Cambogia dei «khmer rossi»».

Di fronte a questo stato di cose, i radicali presenteranno una mozione alla Camera per chiedere una moratoria degli aiuti italiani all'Etiopia — che il regime comunista utilizza per rafforzare il potere — fino a quando non verranno chiariti i termini in cui avvengono i trasferimenti di massa che sono sinonimo di deportazioni. E' un'iniziativa concordante con la decisione del Parlamento europeo di inviare in Etiopia una commissione di inchiesta. e.mel.

IL GIORNALE

21 dicembre 1985

Il «Fronte di liberazione» denuncia l'atteggiamento dell'Occidente

## La guerra dimenticata degli eritrei «A noi è consentito solo morire»

ROMA — Fra le più antiche delle guerre e certamente la più dimenticata almeno dall'opinione pubblica italiana, forse anche perché i suoi protagonisti non hanno mai voluto ricorrere al terrorismo, è quella inaugurata nel lontano 1962 dagli insorti eritrei per l'indipendenza del proprio Paese. Il Negus — ad Addis Abeba c'era ancora infatti Aillé Selassié — aveva deciso di ridurre l'Eritrea a mera provincia del proprio impero. Poi il Negus cadde, ma non perciò l'intransigenza imperiale di Addis Abeba (così simile, a quella della Mosca prima zarista e poi sovietica) venne meno, e gli assalti — otto — alla fortezza eritrea si succedettero negli anni senza tregua.

Nella sede di «Mondo operaio», nel corso di una conferenza stampa, Osman Saleh Sabe, presidente del comitato esecutivo del «Fronte di liberazione eritreo», un'organizzazione unificata nella quale sono confluiti alcuni, se non tutti, i movimenti di liberazione eritrei, ha fatto sapere che si sta preparando la nona offensiva cui parteciperanno non meno di centomila soldati etiopici. «Ultimamente poi — ha aggiunto — sono arrivati in Etiopia più di cinquemila consiglieri sovietici per aiutarli. Una parte di essi si trova già all'Asmara e nel porto di Assab».

«Come può la Farnesina conciliare la sua politica nei confronti dell'Etiopia, i nostri vistosi aiuti a quel Paese — si è chiesto l'onorevole Francesco Rutelli — con la presenza di questi consiglieri sovietici, con l'aggressione etiopica all'Eritrea? Forse che l'Italia ha mai avallato la decisione del Negus di annettersi l'ex colonia italiana in

violazione della risoluzione 350/A/5 delle Nazioni Unite?

Rutelli era presente alla conferenza stampa di Osman Sabe nella propria veste di rappresentante del partito radicale e quindi membro del comitato di solidarietà per l'Eritrea di cui fanno parte anche la Dc, il Psi, il Psdi, il Pri, il Pli, e i cui rappresentanti hanno anch'essi partecipato alla conferenza. Impossibile non registrare l'assenza — dalla conferenza e dal comitato — di un qualunque rappresentante del Pci.

Nel corso della conferenza stampa, Osman Sabe ha ricordato come nel suo sforzo di reprimere l'insurrezione eritrea l'Etiopia si sia potuta giovare prima, ai tempi del Negus, dell'appoggio americano, e successivamente di quello sovietico: «In questo confronto tra superpotenze — nota Zegai Haksai, membro del Fronte eritreo, — a noi è consentito solo morire». Oggi, a causa della propria indigenza, l'Etiopia può avvalersi anche del massiccio aiuto di tutto il mondo industrializzato e democratico: «Si verifica così una singolare distribuzione di compiti — è stato osservato alla conferenza stampa — gli occidentali soccorrono le popolazioni affamate dell'Etiopia, in modo da consentire ai sovietici di concentrare il proprio aiuto nella fornitura di armamenti pari, finora, a cinque miliardi di dollari».

Sempre in virtù di questi aiuti e di questa distribuzione di compiti, il governo di Addis Abeba può anche procedere alla gigantesca operazione di trasferimento e di reinserimento delle popolazioni.

Silvano Villani

CORRIERE DELLA SERA  
8 giugno 1986

**POLEMICHE** Duecentosettanta miliardi

# Gli aiuti italiani del tutto spiazzati

ROMA. L'Etiopia di Menghistu proprio non si può lamentare delle attenzioni che l'Italia le riserva. Questa nazione, grande all'incirca quattro volte l'Italia e con una popolazione di quarantacinque milioni di abitanti, infatti, riceverà quest'anno più del quattordici per cento dei 1.900 miliardi del Fai, il Fondo di aiuti italiani amministrato da Francesco Forte, per una cifra complessiva che si aggira attorno ai duecentosettanta miliardi.

Potrebbero essere soldi ben spesi (ed in parte già lo sono stati), se non fosse per il fatto che, a quanto risulta, molti degli interventi progettati a favore dell'Etiopia appaiono del tutto inconciliabili con l'attuale politica governativa. I programmi impostati puntavano infatti per lo più allo sviluppo di quelle che da sempre sono

state le principali risorse etiopi, agricoltura e coltivazioni in genere, che avevano come loro sede naturale i vasti altipiani dell'interno. Al contrario, dall'inverno scorso ad oggi, Menghistu sta attuando quella che a gennaio i radicali italiani denunciarono pubblicamente come «una deportazione di dimensioni cambogiane» della popolazione, dal nord al sud del Paese.

Tale politica, per altro, avrebbe finito con lo spiazzare non solo i progetti del Fai, ma anche quelli (per diversi miliardi) del dipartimento del ministero degli Esteri che è l'organismo deputato in maniera permanente alla cooperazione allo sviluppo. Identico discorso vale per le molte iniziative

E' a questa situazione generale che vanno fatte risalire le molte polemiche che, a volte

anche con toni esasperati, nei mesi scorsi hanno accompagnato passo passo il cammino del Fai; accusato, tra le tante altre cose, di aver concentrato «per ragioni politiche» un'eccesso di risorse nella sola zona del Corno d'Africa: un terzo dei fondi disponibili, tra Somalia (400 miliardi circa) e, appunto, Etiopia.

In altre parole, ad essere messa sotto accusa non era tanto la concentrazione degli aiuti in sé (anzi, all'indomani dell'emanazione della legge 73, tutti avevano giudicato eccessivo il numero indicato di 29 Paesi tra i quali distribuire i 1900 miliardi); quanto, piuttosto, il fatto che a presiedere all'individuazione delle aree da privilegiare sarebbero state motivazioni di carattere squisitamente politico,

AVVENIRE  
15 agosto 1986

**ETIOPIA** Un macabro piano politico accentua i danni della carestia: deportazioni in massa e collettivizzazione forzata

# Il flagello Menghistu

di Giuseppe Gennarini

Il regime marxista si è imbarcato in un vasto progetto disumano per cambiare il volto del Paese africano perennemente colpito dalla siccità e dalla fame, ma i risultati di questi due ultimi anni sono disastrosi: i morti aumentano, la produzione dei «kolkotz» di tipo sovietico diminuisce mentre crescono gli aiuti internazionali ad Addis Abeba

«Rivoluzione o morte» fu il grido ripetuto ossessivamente nel settembre 1984, in occasione delle celebrazioni per il decennale della vittoria della rivoluzione comunista in Etiopia: quelle parole, a distanza di due anni, hanno acquistato il sapore non di uno slogan, ma di un macabro piano politico.

Il regime al potere in Etiopia si è infatti imbarcato in un piano di deportazioni di massa e di collettivizzazione forzata che, secondo le stime più prudenti della Croce Rossa internazionale, dell'organizzazione umanitaria irlandese Concern e dell'organizzazione di assistenza medica «Medicins sans frontieres» — hanno provocato, in circa un anno, oltre centomila morti, in aggiunta a quelli per fame.

«La causa principale della mortalità in Etiopia non è la carestia, ma il trasferimento delle popolazioni», ha dichiarato Rony Brauman, presidente di «Medecins sans frontieres», cacciato subito dopo tali dichiarazioni dall'Etiopia. Col passare del tempo quanto sta accadendo nel Corno d'Africa assume contorni sempre più

precisi, acquistando la dimensione di un genocidio fisico e culturale di una intera nazione.

Le testimonianze dirette, nonostante la totale segretezza che avvolge le operazioni di deportazione, sono sempre più numerose, anche se in alcuni casi non è possibile rivelarne l'origine: chi parla viene infatti espulso e molte organizzazioni umanitarie preferiscono tacere per poter restare ad aiutare per quanto possibile.

Menghistu ed il Derg, il comitato rivoluzionario, hanno lanciato due progetti di enormi dimensioni, miranti a dare un volto completamente nuovo ad una società che neppure la parentesi coloniale era riuscita a distruggere: il primo è denominato «resettlement», che letteralmente vuol dire «rilocazione» o «trasferimento», ma che sarebbe più esatto tradurre con «deportazione», ma in realtà non è altro che un processo accelerato di collettivizzazione forzata, sul modello della politica staliniana degli anni Trenta.

Finora oltre 600.000 persone in prevalenza abitanti degli altipiani settentrionali del Tigre

e del Wollo — dove la guerriglia è più attiva e dove la carestia ha mietuto più vittime — sono state deportate a centinaia di chilometri in zone scarsamente popolate nelle regioni centromeridionali, mentre oltre tre milioni di contadini, in diverse aree del Paese, sono state già «villaggizzate».

Ma questo è solo l'inizio: il regime comunista prevede di deportare o villaggizzare oltre trenta milioni di persone, pari a quasi il 75 per cento della popolazione.

Il costo umano di queste operazioni, presentate all'opinione pubblica mondiale come operazioni umanitarie per rispondere al problema della carestia e come una razionalizzazione della produzione agricola, è agghiacciante e ricorda le cifre dell'«esperimento rivoluzionario» cambogiano. Secondo padre John Finucane, responsabile di Concern in Etiopia, il tasso di mortalità di questi trasferimenti sarebbe del 15-20 per cento, ma secondo Brauman il tasso sarebbe ancora più alto, tanto che si parla di una vera e propria «ecatombe».

I trasferimenti sono teorici, ma alcuni funzionari governativi hanno dichiarato a «Time» che, «se i contadini sono così stupidi da non andarsene da soli è nostro dovere rimuoverli. Per prima cosa cerchiamo di persuaderli a lasciare le loro case. Se ciò non funziona, dobbiamo qualche volta usare la forza». Una corrispondenza da Addis Abeba pubblicata da «Il Tempo», a sostegno degli aiuti italiani per la politica di Menghistu, ammette che «effettivamente l'operazione è stata fin qui condotta con metodi alquanto sbrigativi».

Dai racconti delle centinaia di migliaia di profughi nel Sudan ed in Somalia, dalle testimonianze dei volontari delle organizzazioni umanitarie e di alcuni missionari emerge un quadro drammatico: il governo centrale assegna ad ogni distretto interessato determinate quote di persone da deportare ed i metodi più usati per colmare queste quote sono le reate, la menzogna ed il ricatto del cibo.

I contadini sorpresi nei luoghi pubblici, ad esempio nei mercati, vengono caricati su convogli militari di camion (in gran parte forniti dall'Italia) o su vecchi Antonov sovietici senza neppure sedili e trasportati a centinaia di chilometri dalle loro case e dalle loro famiglie, che forse non potranno mai più rivedere. Le testimonianze di padri separati dai figli e dalla moglie e viceversa sono numerosissime.

Altrove i villaggi vengono circondati dall'esercito e la gente costretta a partire. Diverse testimonianze parlano di villaggi bruciati per costringere i contadini ad abbandonare le loro case e, a volte, bruciati anche i raccolti pronti per la mietitura.

Nel caso delle partenze volontarie si promette ai contadini che al loro arrivo troveranno villaggi attrezzati e terra fertile. In realtà ad accoglierli non c'è nessun villaggio, se non qualche esemplare costruito per essere mostrato alle commissioni internazionali e territori forse più fertili, ma che non sanno coltivare, infe-

AVVENIRE  
15 agosto 1986

%

stati dalla malaria e dalla mosca tze-tze e privi di qualunque infrastruttura. Le conseguenze di questi trasferimenti forzati su gente che si trova in condizioni di assoluta debilitazione si possono immaginare: molti muoiono lungo il percorso e molti altri sono preda delle malattie all'arrivo nei nuovi insediamenti.

Il terzo sistema per le deportazioni è quello del ricatto del cibo, che Brauman ha definito la «strategia della fame». Oltre ad usare la carestia come pretesto per le deportazioni, il regime di Addis Abeba usa infatti i campi di soccorso, dove la gente affluisce, pensando di

avere un soccorso temporaneo in attesa di poter ritornare alle proprie case, come campi di smistamento per le deportazioni. A volte i rifornimenti dei campi sono stati bloccati per costringere la gente a partire verso i nuovi insediamenti oppure è stato impedito alle organizzazioni umanitarie di portare i soccorsi nelle zone colpite da carestia, per costringere i contadini ad abbandonare le loro terre. I rifornimenti internazionali — per non parlare dei casi di corruzione e di ammanchi — sono così diventati uno strumento nelle mani di Menghistu per manipolare un esodo forzato.

La gente scappa dalle deportazioni a centinaia di migliaia (si calcola che circa un milione si sia rifugiato nel Sudan) ma al di là della frontiera li attende una carestia di dimensioni ancora peggiori e le violenze delle bande di guerriglieri sudanesi appoggiati da Menghistu.

Il programma delle deportazioni riguarda soprattutto le zone del Tigré e del Wollo, confinanti con l'Eritrea, zone dove la guerriglia ha i suoi santuari ed i suoi appoggi. Uno degli obiettivi del programma di deportazione, ammesso perfino dalla sopracitata corrispondenza de «Il Tempo», è infatti quello di creare una fascia neutrale, che elimini la base di massa del movimento di guerriglia.

Il secondo programma governativo, quello della villaggizzazione, riguarda invece tutto il territorio nazionale e prevede la concentrazione forzata di contadini, abitualmente sparsi su vaste estensioni, in villaggi dove la produzione è strettamente collettivizzata sotto la direzione di guardie ri-

voluzionarie, studenti infervorati di teoria comunista, ma del tutto digiuni di agricoltura.

Secondo Jason Clay, direttore dell'organizzazione umanitaria «Cultural Survival», in questi villaggi, i contadini che prima vivevano a ridosso del loro campicello, devono camminare diversi chilometri per arrivare all'appezzamento loro assegnato; lavorano 11-12 ore al giorno, a volte per sette giorni alla settimana e la domenica sera è dedicata ad una riunione con i quadri politici. Ogni insediamento è organizzato rigidamente e comprende da 5 mila a 7 mila persone suddivise in gruppi di 500 persone, a loro volta suddivise in brigate di lavoro di 25 persone.

La villaggizzazione permette al governo di portare avanti anche il programma di alfabetizzazione che, secondo il copione comunista, è uno dei principali strumenti di indottrinamento politico.

Oltre all'aumento delle malattie per la vicinanza coatta in baraccopoli prive di qualsiasi impianto igienico, molti esperti prevedono un crollo della produzione agricola e una recrudescenza della carestia nella seconda parte del 1986. Mentre sotto Hailé Selassié la produzione agricola registrava un incremento annuo di circa il 3 per cento, in questi ultimi 11 anni si è azzerata.

Con la politica di villaggizzazione la produzione continuerà a diminuire, perché i contadini etiopici mancano di incentivi a produrre in un regime collettivistico completamente estraneo alle loro tradizioni. Già adesso i kolkoz di Menghistu ricevono il 90 per cento dei sussidi governativi per l'agricoltura e danno appena il 5 per

cento della produzione agricola nazionale.

A ciò va anche aggiunto il fatto che il governo sta introducendo, dove possibile, la monocultura del caffè, in sostituzione delle colture tradizionali di sussistenza. Il caffè infatti è esportabile e l'Etiopia si trova a dover fronteggiare un debito di oltre tre miliardi di dollari con la Russia per la fornitura di armi. Così il noto precetto di Mao («non dare il pesce, ma la canna da pesca») viene applicato da Menghistu nel senso di «non dargli il pesce, togliogli la canna da pesca (il campicello e la casetta dove, almeno quando pioveva, potevano mangiare) e promettigli un peschereccio tra qualche anno, forse per "i suoi nipoti"».

Perché Menghistu ha dato il via a questi due programmi che non solo non risolvono il problema della carestia, ma lo stanno aggravando? Nello spiegare ai dirigenti di partito nell'85 lo scopo di tali piani, Menghistu ha detto che si tratta di «creare l'uomo di domani, l'uomo nuovo». Un professore dell'università di Addis Abeba ha spiegato che in Etiopia si «sta costruendo un nuovo tessuto sociale. Ma questo è solo l'inizio: presto i kebelé (comitati di quartiere) e le cooperative contadine sostituiranno il sistema feudale e la Chiesa come le colonne del nostro tessuto sociale».

Un Paese lacerato da guerra e guerriglie, stretto dal morso della fame, i cui abitanti in gran parte vivono in altipiani isolati gli uni dagli altri, seguendo tradizioni antichissime, con diverse lingue, religioni, tribù, non è facilmente controllabile. Con le deportazioni e la villaggizzazione, aiutato dalla carestia, il colonnello sta cercando di compiere un «grande balzo in avanti», consolidando la rivoluzione comunista.

I contadini vengono così sradicati dalle loro tradizioni e dalle loro famiglie e trapiantati in un universo chiuso, dove sono sottoposti ad un costante controllo politico. Nonostante

tutto ciò Menghistu è in ottimi rapporti con l'Occidente, da cui riceve lauti aiuti finanziari, e con la comunità internazionale (recentemente è stato infatti nominato presidente del consiglio dei ministri dell'Africa, Caraibi e dei Paesi del Pacifico (Acp)).

Molti governanti occidentali approvano la sua politica di fondo, e molti enti, come la Banca Mondiale, pensano che le deportazioni siano una politica giusta attuata in modo sbagliato.

In realtà le sofferenze del popolo etiopico non sono solo il risultato di una roulette meteorologica, ma la conseguenza di una politica di espansione militare e del tentativo di attuare l'utopia comunista.

ROMA. (G.Gen.) L'Etiopia ha una storia bimillennaria e, a parte la breve dominazione italiana dal 1936 al 1941, non è mai stata colonizzata. Al contrario l'impero etiopico è stato esso stesso una potenza coloniale in Africa ed ha continuato ad estendersi fino al diciannovesimo secolo, venendo a comprendere un mosaico di circa 80 gruppi etnici, ognuno con la sua lingua, e, a volte, religione.

L'ultimo imperatore, Hailé Selassié, ha regnato per 45 anni fino al 1974 quando, sull'onda del malcontento popolare per una carestia che aveva provocato migliaia di morti, venne deposto da un gruppo di giovani ufficiali capeggiati da Menghistu.

Le origini di Menghistu sono oscure: sembra che abbia studiato in Russia e per un breve periodo anche negli Stati Uniti. La rivoluzione si svolse senza colpo ferire ma di lì a pochi anni, a partire dal 1977, si scatenò una ondata di violenza denominata «terrore rosso» che fece perlomeno 10.000 morti. David Wood, corrispondente per il «Time», ricorda che in quel periodo ad Addis Abeba si udiva ogni notte rumore di spari e la mattina le strade erano disseminate di corpi.

Il maggior numero di vittime fu tra gli studenti, prelevati, secondo le testimonianze di

# SITUAZIONE

## Il terrore è legge

molti insegnanti, dalle aule delle scuole o delle università. Il terrore rosso nelle sue fasi più violente terminò nel 1978, ma il clima di sospetto e di paura continua: alcuni missionari raccontano di famiglie divise e di madri terrorizzate di parlare con i figli per paura di essere denunciate.

Migliaia di persone si trovano tuttora in prigione senza processo ma Amnesty International non ne parla molto, forse perché in Etiopia non si possono fare ispezioni. Nelle prigioni i detenuti ricevono a malapena l'acqua mentre per il cibo debbono provvedere i familiari. Quando qualcuno viene giustiziato, per ritirare il corpo i parenti devono pagare 20 dollari, il costo dei proiettili per la fucilazione.

La stampa è completamente al servizio del regime e non sono permesse pubblicazioni straniere, mentre la televisio-

ne si dedica all'indottrinamento politico e trasmette qualche vecchio film russo sugli eroi della Rivoluzione. Le statue ed i ritratti di Lenin, Marx ed Engels dominano le piazze, affiancati da quelli di Menghistu. Ad Addis Abeba è tuttora in vigore il coprifuoco (anche se limitato dalla mezzanotte alle cinque) e gli stranieri non possono allontanarsi dalla capitale o girare per i paesi senza speciali permessi che molte volte vengono negati.

Per gli etiopi è lo stesso: nessuno può muoversi nel Paese senza il permesso del «kebelé», una specie di comitato di quartiere che controlla capillarmente la vita di ogni cittadino.

Il kebelé rilascia anche i buoni per il cibo, dietro richiesta scritta, in base a criteri politici di buon comportamento. Sotto Hailé Selassié i contadini potevano tenere per sé metà della produzione agricola ma

ora devono vendere allo Stato tutto il raccolto a prezzi irrisori, per poi ricomprare gli stessi prodotti a prezzi maggiorati.

I controlli sono severissimi. Le strade sono piene di posti di blocco ed un contadino sorpreso anche con solo 50 chili di prodotti agricoli si vede confiscare il tutto e rischia la galera. L'iniziativa privata è stata completamente strangolata dal fisco ed il risultato è che la scarsa classe media è praticamente scomparsa.

Subito dopo la rivoluzione, tutte le terre di proprietà della Chiesa copta sono state nazionalizzate e il patriarca Basilios deposto ed imprigionato: al suo posto la giunta comunale nominò l'abuna Tekle Haynot. Anche diversi vescovi vennero deposti e attualmente non vi è alcun contrasto tra Chiesa e governo.

La Chiesa copta ultimamente sta invece attaccando con vi-

gore quella cattolica, accusandola di neocolonialismo ed asservimento all'imperialismo.

Il fatto sorprende — data la tradizionale amicizia tra Chiesa cattolica e copta — e viene interpretato da alcuni come un attacco per interposta persona da parte del regime di Menghistu, sempre molto attento alla immagine internazionale.

Più aperta invece la persecuzione contro i protestanti: oltre 7 mila cristiani, tra cui 200 pastori, sono in prigione e la «Kate Heywet», la più importante tra le fedi evangeliche, si è vista confiscare 1600 delle sue 2700 chiese. All'ovest del Paese l'80 per cento dei luoghi di culto della comunità luterana «Mekane Jesus» è stato chiuso e 500 di essi requisiti come sale per riunioni politiche.

Molto forte è la presenza russa, cubana e tedesco-orientale: si calcola che i consiglieri russi siano oltre 7 mila, molti dei quali piloti di caccia e di elicotteri, la principale arma antiguerriglia, mentre i soldati cubani — in prevalenza molto giovani — sono circa 15 mila.

Inoltre la conduzione dell'attività bellica è nelle mani dei generali russi. Molti professori dell'università di Addis Abeba sono russi come pure molti «esperti» del governo.

AVVENIRE  
15 agosto 1986

## Sul regime etiopico

# Un silenzio comodo

(G.Gen.) Di fronte a quel che sta succedendo in Etiopia sorge una domanda: perché la stampa non ne parla? Perché i governi occidentali non cercano di frenare l'ecatombe? Perché Menghistu non viene definito per quello che è, un dittatore che in nome di una ideologia spietata sta stringendo il Paese in un inferno di sofferenza e di morte?

Il nostro ambasciatore a Addis Abeba definisce la politica di deportazione come «valida» e «senza alternative» e l'Italia è infatti tra i Paesi più impegnati a sovvenzionare il regime comunista, in particolare con un progetto del valore di oltre 300 miliardi di lire, che prevede la costruzione di villaggi che ospiteranno 250-300 mila deportati.

Ma non solo l'Italia. E' di ieri la notizia che la Cee ha destinato altri 2 milioni e mezzo di dollari per aiuti di emergenza contro la fame. E insieme alla Cee anche gli Usa sovvenzionano l'Etiopia per milioni di dollari nello stesso momento in cui, e con grande urgenza, si discute di sanzioni soltanto per il Sudafrica.

Perché questa disparità di comportamento? Una prima risposta potrebbe essere che i governi occidentali sono rincretiniti. Come diceva Lenin, «non bisogna preoccuparsi dei Paesi capitalisti perché faranno a gara per venderci la corda con cui impiccarli». Forse si potrebbe anche pensare ad un sintomo di spengleriana decadenza dell'Occidente, o che ormai l'Europa stia scivolando verso una graduale «finlandizzazione».

La stessa disparità di misure si riscontra nella stampa internazionale. Secondo Jeanne Kirkpatrick, ex rappresentante degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, il problema principale della stampa internazionale è il «double standard», che si può tradurre con «due pesi, due misure»: fatti simili, op-

pressioni, ingiustizie, ricevono diversa attenzione a seconda che avvengano in Paesi retti da regimi totalitari di destra o di sinistra.

Il fenomeno è innegabile e di grande rilievo ed andrebbe studiato a fondo. Gli esempi sono numerosissimi: nel mio passato di sessantottino ultrasinistro c'è un nome piantato come un chiodo: My Lai, l'eccidio compiuto da un gruppo di soldati americani in un villaggio vietnamita. La stampa parlò di quell'avvenimento a lungo, con grande rilievo ed indignazione.

Oggi le My Lai in Afganistan non si contano più, ma di esse si parla di sfuggita quasi fossero cose inevitabili. Nessuno

credette alle stragi compiute dalle guardie rosse di Mao finché non furono gli stessi cinesi a documentarle, mentre tutti crederono alle voci di eccidi in Argentina ancor prima che fossero documentati.

Oggi si parla molto di 100 milioni di dollari di aiuti militari per i «contras», ma delle centinaia di milioni di dollari spesi dai russi per equipaggiare l'esercito nicaraguense o della nave tedesco-orientale carica di armi destinate a Sendero Luminoso e sorpresa dal Perù se ne parla di sfuggita in qualche pagina interna. Anche il genocidio commesso da Pol Pot non venne creduto; nonostante le testimonianze di migliaia di profughi, e dell'esodo dei boat-people non se ne parla neppure più.

Il fenomeno riguarda non solo la stampa di sinistra ma anche quella cosiddetta indipendente e perfino quella di destra. Di fronte a questo fenomeno di disinformazione gli Stati Uniti nel dopoguerra pensarono ad una colossale congiura e si diedero alla caccia alle streghe, ma, tutto sommato, riesce difficile pensare ad un direttore di giornale che riceva qualche bustarella dall'amba-

sciata sovietica.

Io credo che una delle ragioni per questa radicale disinformazione abbia una origine mitica, prelogica: le sue radici sono da cercarsi nell'affermazione a livello di mentalità comune di una visione della realtà uscita vincente dalla seconda guerra mondiale, e cioè che la destra è cattiva e la sinistra è buona. In base a questo postulato qualsiasi regime di sinistra sarà sempre meglio di un regime di destra, perché la sinistra difende l'interesse del popolo mentre la destra l'interesse di pochi.

Per questo se un regime di sinistra commette degli eccessi lo sta facendo a fin di bene, sempre in senso progressivo, mentre se un regime di destra commette delle ingiustizie questo è un male assoluto, una perdita secca per la storia. Per questo stesso postulato in Russia chi va contro il governo sta andando contro la Storia e quindi è pazzo e va internato.

Così il colonialismo delle vecchie potenze, ha ceduto il passo al nuovo colonialismo russo, l'unica vera potenza imperiale rimasta, che sta aiutando lo sviluppo dei popoli. In questa linea la «Repubblica» spiega che il muro di Berlino ha salvato la pace mondiale e che nel Bourkina Faso — caduto in mano a dei ragazzotti comunisti — non c'è la libertà di stampa ma non importa perché tanto il 90 per cento della popolazione è analfabeta.

## Amnesty International denuncia i soprusi del regime marxista

# Anche l'Etiopia è «razzista»

# Deportati i contadini ribelli

**Torture, processi sommari, esecuzioni contro gli esponenti dei movimenti di liberazione delle etnie minoritarie - Il piano di trasferimenti dalle campagne... finanziato dai governi occidentali!**

Alla fine di luglio, ad Addis Abeba, capitale dell'Etiopia, si è tenuto il 25° incontro di Capi di Stato e di governo dell'Organizzazione per l'Unità Africana (Oua): nel corso dei lavori il nuovo leader ugandese Yowery Musaweni ha affermato coraggiosamente che molti governanti africani non hanno il diritto morale di denunciare il sistema sud-africano dell'*apartheid*, dal momento che essi stessi o violano i fondamentali diritti umani o tacciono sui crimini commessi da molti governanti neri in vari Paesi del Continente Nero. Musaweni ha citato l'esempio del suo Paese, dove circa 800 mila persone sono morte per diretta responsabilità dei governanti nel corso degli ultimi venti anni. Rispetto dei diritti umani e colore (nero) della pelle non coincidono, in Africa.

Musaweni, tuttavia, avrebbe potuto citare un altro esempio, attinente alla sede in cui pronunciava il suo intervento, per altro favorevole a dure sanzioni degli Stati africani contro Pretoria: quello dell'Etiopia del colonnello (di etnia ahmara) Menghistu Hailé Mariam, 45enne, dal '77 incontrastato leader del governo militar-comunista di Addis Abeba, sostenuto dall'Urss (circa 3 miliardi di dollari in aiuti militari, per un esercito di duecentocinquanta-trecentomila uomini, il più forte dell'intera Africa), da Cuba e da altri Stati socialisti. Dal settembre '84 Menghistu è anche segretario generale del Partito del Lavoro Etiope (Web), di ideologia e struttura politico-organizzativa marx-leninista.

Si dà il caso che subito dopo la chiusura del vertice dell'Oua, ai primi di agosto, Amnesty International denunciava l'esistenza di migliaia di prigionieri politici in Etiopia, sottoposti a orrende torture, interminabili detenzioni senza processo, esecuzioni capitali irrogate da tribunali speciali in sedute segrete. I prigionieri politici del regime di Menghistu sono

membri (o presunti tali) dei movimenti di liberazione nazionale di diverse etnie non ahmara: dagli eritrei, tigrini e uollo del Nord ai galla (od oromo) del Sud-Est; credenti (cristiani e musulmani); avversari politici di Menghistu; ex dignitari dell'impero di Hailé Selassié, depresso nel '74 (e familiari di quest'ultimo).

Tuttavia, ai perseguitati politici, si devono aggiungere, dall'84 ad oggi, i contadini delle diverse province etiopi che rifiutano la politica agraria del governo militar-comunista, i cui fondamenti sono il «trasferimento» (o «ripopolamento») e la «villaggizzazione» dei contadini stessi.

Il «trasferimento» delle popolazioni di agricoltori ed allevatori avviene dalle regioni alte del Nord (in parte preda della siccità e della carestia) a quelle del Sud-Ovest basse e umide; non necessariamente fertili; molti uomini degli altipiani vi contraggono la malaria ed altre malattie mortali.

Dal novembre '84 a tutta l'estate '85, sono stati trasferiti al Sud, nelle province di Caffa, Uolegga, Ilubabor, circa 500-600 mila agricoltori e allevatori delle province del Nord: Eritrea, Tigré, Uollo; l'obiettivo futuro immediato riguarda un milione e mezzo di persone.

Il governo di Addis Abeba giustifica i «trasferimenti» (forzati, nella stragrande maggioranza dei casi) con l'irrimediabile siccità e desertificazione del Nord e la «fertilità» del Sud-Ovest.

Tuttavia, più che queste ragioni (contestate per altro da antropologi ed agronomi), all'origine della politica del «trasferimento» ci sono motivi di ordine strategico: infatti, nelle regioni del Nord da anni divampa una durissima guerriglia contro il governo centrale condotta da minoranze etniche non ahmara: tigrini, uollo ed eritrei. Vuotare quelle regioni di contadini ed allevatori significa, in termini maoisti, togliere l'acqua al pesce.

Finora i «trasferimenti»

sono avvenuti con l'inganno e la violenza: si impiegano aerei da trasporto sovietici «Antonov», nei cui interni non perfettamente pressurizzati moltissimi contadini hanno perduto la vita, o su camion, stipati e senza cibo.

Chi rifiuta il «trasferimento» viene o arrestato o immediatamente passato per le armi.

La «villaggizzazione», come la chiamano i maggiori esperti americani e francesi (rispettivamente Jason Clay, del «Cultural Survival» di Cambridge, Massachusetts, e «Medici senza frontiere», di Parigi) consiste nel forzato abbandono da parte di agricoltori e allevatori delle loro terre e dimore isolate e disseminate nei territori degli altopiani (*voinà-degà*): essi sono costretti ad entrare in villaggi nuovi, tutti da costruire, in gran parte con materiali delle dimore abbandonate, nonché delle chiese o moschee distrutte dall'esercito e dalla milizia; i costruttori, naturalmente, sono i contadini stessi, costretti ad entrare in cooperative e a lasciare i loro sistemi tradizionali di coltura ed allevamento.

Le loro terre sono nazionalizzate, e con esse il bestiame,

gli strumenti e i raccolti. Per alimentarsi, ricevono razioni standard, del tutto insufficienti, dalle autorità comuniste-militari dei villaggi. Questa politica, assieme a quella dei «trasferimenti», ricorda Mao, Stalin e Pol Pot.

Circa due milioni di contadini sono stati «villaggizzati» da Menghistu; centinaia di migliaia sono fuggiti e si trovano nei campi profughi del Sudan e della Somalia. Tra questi, i contadini provenienti dalle fertili terre dello Harar, ad est di Addis Abeba (di etnia oromo, o galla).

Su questa politica (quanti i morti?, sembra centocinquanta mila, secondo stime americane e francesi), l'Onu e i governi occidentali non solo tacciono, ma la finanzia-

no a colpi di centinaia di milioni di dollari.

Il nostro Paese — su questo sarebbe giusto saperne di

più, dopo adeguate interrogazioni parlamentari — sta finanziando con ben duecentoventi milioni di dollari (cittiamo dal settimanale americano «Time» del 4 agosto scorso) — il «trasferimento» di contadini del Nord nei nuovi villaggi da creare nei territori vicini al lago Tana. La Farnesina si è preoccupata di controllare i modi in cui il «trasferimento» e la «villaggizzazione» sono avvenuti ed avvengono?

Mentre in Occidente divampa la polemica sulle sanzioni da decretare contro il Sud-Africa, non sarebbe male chiedere sull'Etiopia sia un'informazione ampia e documentata (anche sulle reali destinazioni degli aiuti che Addis Abeba riceve dall'Ovest), sia dure sanzioni economiche e politiche. L'Africa non è solo Pretoria.

**Piero Sinatti**

## Amnesty International denuncia i soprusi del regime marxista

# Anche l'Etiopia è «razzista»

# Deportati i contadini ribelli

**Torture, processi sommari, esecuzioni contro gli esponenti dei movimenti di liberazione delle etnie minoritarie - Il piano di trasferimenti dalle campagne... finanziato dai governi occidentali!**

Alla fine di luglio, ad Addis Abeba, capitale dell'Etiopia, si è tenuto il 25° incontro di Capi di Stato e di governo dell'Organizzazione per l'Unità Africana (Oua); nel corso dei lavori il nuovo leader ugandese Yowery Musaweni ha affermato coraggiosamente che molti governanti africani non hanno il diritto morale di denunciare il sistema sud-africano dell'*apartheid*, dal momento che essi stessi o violano i fondamentali diritti umani o tacciono sui crimini commessi da molti governanti neri in vari Paesi del Continente Nero. Musaweni ha citato l'esempio del suo Paese, dove circa 800 mila persone sono morte per diretta responsabilità dei governanti nel corso degli ultimi venti anni. Rispetto dei diritti umani e colore (nero) della pelle non coincidono, in Africa.

Musaweni, tuttavia, avrebbe potuto citare un altro esempio, attinente alla sede in cui pronunciava il suo intervento, per altro favorevole a dure sanzioni degli Stati africani contro Pretoria: quello dell'Etiopia del colonnello (di etnia ahmara) Menghistu Hailé Mariam, 45enne, dal '77 incontrastato leader del governo militar-comunista di Addis Abeba, sostenuto dall'Urss (circa 3 miliardi di dollari in aiuti militari, per un esercito di duecentocinquanta-trecentomila uomini, il più forte dell'intera Africa), da Cuba e da altri Stati socialisti. Dal settembre '84 Menghistu è anche segretario generale del Partito del Lavoro Etiope (Web), di ideologia e struttura politico-organizzativa marx-leninista.

Si dà il caso che subito dopo la chiusura del vertice dell'Oua, ai primi di agosto, Amnesty International denunciava l'esistenza di migliaia di prigionieri politici in Etiopia, sottoposti a orrende torture, interminabili detenzioni senza processo, esecuzioni capitali irrogate da tribunali speciali in sedute segrete. I prigionieri politici del regime di Menghistu sono

membri (o presunti tali) dei movimenti di liberazione nazionale di diverse etnie non ahmara: dagli eritrei, tigrini e uollo del Nord ai galla (od oromo) del Sud-Est; credenti (cristiani e musulmani); avversari politici di Menghistu; ex dignitari dell'impero di Hailé Selassié, depresso nel '74 (e familiari di quest'ultimo).

Tuttavia, ai perseguitati politici, si devono aggiungere, dall'84 ad oggi, i contadini delle diverse province etiopiche che rifiutano la politica agraria del governo militar-comunista, i cui fondamentali sono il «trasferimento» (o «ripopolamento») e la «villaggizzazione» dei contadini stessi.

Il «trasferimento» delle popolazioni di agricoltori ed allevatori avviene dalle regioni alte del Nord (in parte preda della siccità e della carestia) a quelle del Sud-Ovest basse e umide; non necessariamente fertili; molti uomini degli altipiani vi contraggono la malaria ed altre malattie mortali.

Dal novembre '84 a tutta l'estate '85, sono stati trasferiti al Sud, nelle province di Caffa, Uolegga, Ilubabor, circa 500-600 mila agricoltori e allevatori delle province del Nord: Eritrea, Tigré, Uollo; l'obiettivo futuro immediato riguarda un milione e mezzo di persone.

Il governo di Addis Abeba giustifica i «trasferimenti» (forzati, nella stragrande maggioranza dei casi) con l'irrimediabile siccità e desertificazione del Nord e la «fertilità» del Sud-Ovest.

Tuttavia, più che queste ragioni (contestate per altro da antropologi ed agronomi), all'origine della politica del «trasferimento» ci sono motivi di ordine strategico: infatti, nelle regioni del Nord da anni divampa una durissima guerriglia contro il governo centrale condotta da minoranze etniche non ahmara: tigrini, uollo ed eritrei. Vuotare quelle regioni di contadini ed allevatori significa, in termini maoisti, togliere l'acqua al pesce.

Finora i «trasferimenti»

sono avvenuti con l'inganno e la violenza: si impiegano aerei da trasporto sovietici «Antonov», nei cui interni non perfettamente pressurizzati moltissimi contadini hanno perduto la vita, o su camion, stipati e senza cibo.

Chi rifiuta il «trasferimento» viene o arrestato o immediatamente passato per le armi.

La «villaggizzazione», come la chiamano i maggiori esperti americani e francesi (rispettivamente Jason Clay, del «Cultural Survival» di Cambridge, Massachusetts, e «Medici senza frontiere», di Parigi) consiste nel forzato abbandono da parte di agricoltori e allevatori delle loro terre e dimore isolate e disseminate nei territori degli altopiani (*voinà-degà*): essi sono costretti ad entrare in villaggi nuovi, tutti da costruire, in gran parte con materiali delle dimore abbandonate, nonché delle chiese o moschee distrutte dall'esercito e dalla milizia; i costruttori, naturalmente, sono i contadini stessi, costretti ad entrare in cooperative e a lasciare i loro sistemi tradizionali di coltura ed allevamento.

Le loro terre sono nazionalizzate, e con esse il bestiame,

gli strumenti e i raccolti. Per alimentarsi, ricevono razioni standard, del tutto insufficienti, dalle autorità comuniste-militari dei villaggi. Questa politica, assieme a quella dei «trasferimenti», ricorda Mao, Stalin e Pol Pot.

Circa due milioni di contadini sono stati «villaggizzati» da Menghistu; centinaia di migliaia sono fuggiti e si trovano nei campi profughi del Sudan e della Somalia. Tra questi, i contadini provenienti dalle fertili terre dello Harar, ad est di Addis Abeba (di etnia oromo, o galla).

Su questa politica (quanti i morti?, sembra centocinquanta mila, secondo stime americane e francesi), l'Onu e i governi occidentali non solo tacciono, ma la finanzia-

no a colpi di centinaia di milioni di dollari.

Il nostro Paese — su questo sarebbe giusto saperne di

più, dopo adeguate interrogazioni parlamentari — sta finanziando con ben duecentoventi milioni di dollari (cittiamo dal settimanale americano «Time» del 4 agosto scorso) — il «trasferimento» di contadini del Nord nei nuovi villaggi da creare dei territori vicini al lago Tana. La Farnesina si è preoccupata di controllare i modi in cui il «trasferimento» e la «villaggizzazione» sono avvenuti ed avvengono?

Mentre in Occidente divampa la polemica sulle sanzioni da decretare contro il Sud-Africa, non sarebbe male chiedere sull'Etiopia sia un'informazione ampia e documentata (anche sulle reali destinazioni degli aiuti che Addis Abeba riceve dall'Ovest), sia dure sanzioni economiche e politiche. L'Africa non è solo Pretoria.

**Piero Sinatti**

**ETIOPIA** La Cee pronta a bloccare gli aiuti se il governo africano proseguirà a deportare le popolazioni. Forte continuerà a «chiudere un occhio»?

# Solo l'Italia si fida di Menghistu

Adesso sembra che nel Tigray e nel Vollo le deportazioni siano terminate davvero. Centomila morti e le pressioni internazionali avrebbero convinto il regime etiopico di Menghistu a mettere pubblicamente la parola fine alle operazioni. Ma gli organismi internazionali continuano a puntare l'indice: i trasferimenti starebbero iniziando ancora più violenti nella zona dell'Ogaden. E mentre l'Italia ha stanziato altri 120 miliardi, la Cee potrebbe bloccare i suoi aiuti.

di Marco Palocci

ROMA. Nella sede del Parlamento europeo sono molto cauti. Proprio nei giorni scorsi, dopo una «lettera internazionale» scritta da Menghistu per assicurare la fine della deportazione, sono stati stanziati 2 milioni e mezzo di dollari contro la fame. Ma i responsabili degli aiuti non hanno dubbi: se le voci sulle operazioni dell'Ogaden risulteranno fondate, gli aiuti all'Etiopia potranno essere sospesi o anche annullati. «Non finanzieremo di certo altre centomila morti», dicono a Strasburgo.

Solo l'Italia continua ad essere magnanimo nei confronti dell'Etiopia. Dopo i fondi stanziati negli anni scorsi il sottosegretario socialista agli Esteri, Francesco Forte ancora gongolante per la dedica di un aeroporto nel Beles a suo nome, ha annunciato: «Stanzieremo

altri 120 miliardi di lire per il progetto Etiopia». E non saranno i soli. Secondo quanto riferisce un settimanale, nel corso del meeting italo-africano che si svolgerà il prossimo 24 settembre a New York (in margine all'assemblea dell'Onu), il governo italiano proporrà il congelamento quinquennale dei debiti con il nostro Paese dei quattro Paesi africani che ci debbono più denaro: la Somalia, l'Etiopia, il Mozambico e l'Uganda, con un costo totale a nostro carico di circa 300 miliardi di lire. Serviranno questi soldi a favorire lo sviluppo o finiranno ancora una volta per incentivare più che discutibili operazioni politiche? Bisognerà stare a vedere.

Quel che è certo è che, se dopo tre anni di massacri almeno nelle regioni del nord est del

Tigray e del Vollo le deportazioni si starebbero avviando verso una conclusione, non è certamente merito del nostro Paese. Soltanto la Cee, grazie all'impulso di qualche battagliero eurodeputato, si è opposta fermamente ai progetti di Menghistu, chiudendo i rubinetti economici finché il regime etiopico non si fosse impegnato pubblicamente a porre fine alle operazioni eufemisticamente definite dal regime etiopico di «resettlement» di riaggiustamento, risistemazione. Uniche eccezioni il finanziamento di alcuni piccoli progetti attentamente controllati e rivolti in maniera diretta a lenire la piaga della fame.

Una politica molto diversa da quella italiana. Sia le nostre autorità ad Addis Abeba sia il sottosegretario Forte si sono invece sempre palesemente schierati a favore delle deportazioni di Menghistu, dando largamente credito alla versione ufficiale del capo dello Stato etiopico che ha sempre sostenuto l'inevitabilità dei trasferimenti. «Le terre del Tigray e del Vollo sono ormai riarse; inaridite da uno sfruttamento millenario — si giustificava Menghistu —. E' assolutamente necessario portare via la gente di lì.

C'erano però altri «dettagli» che il governo etiopico si di-

mentava di aggiungere e su quali lanciavano frequenti allarmi la Croce Rossa internazionale, l'organizzazione umanitaria irlandese «Concern», l'ente di assistenza medica «Medicins sans frontieres», i missionari. E cioè che il vero scopo dell'operazione era di to-

gliere punti di appoggio alla guerriglia, che (come ammettevano esplicitamente anche dei funzionari governativi) chi non voleva abbandonare le sue terre veniva costretto con la forza e che il trapianto avveniva in campi somiglianti a veri e propri lager e situati spessissimo in zone malariche. Aggiungendo così, secondo il presidente di Concern in Etiopia, «altri centomila morti a quelli per fame». In pratica un «trasferito» su 5 è morto nel corso di queste operazioni che si sono protratte per 4 anni, con lo scopo ufficiale di salvare persone dalla fame.

«Ora lo stesso pericolo potrebbero correrlo gli abitanti dell'Ogaden», afferma il presidente della assemblea paritetica fra la Cee e i Paesi in via di sviluppo dell'Acp, l'italiano Giovanni Bersani. «Anche se finora non sono giunte conferme dirette dall'Etiopia sembra che Menghistu in quella zona voglia lanciare un progetto ancor più ambizioso di quello precedente. Non più soltanto «resettlement» ma addirittura «villagization», villaggizzazio-

ne. Se ciò avvenisse sarebbe molto grave, soprattutto considerando che si tratta di zone al confine della Somalia».

Ma se ciò avvenisse davvero cosa farebbe l'Italia? Ritirerebbe i suoi aiuti? A giudicare dai segnali di queste settimane sembra proprio di no. Forte ha sempre chiuso un occhio su questi problemi, con lo scopo ufficiale di spingere i Paesi alla trattativa. Per questo motivo abbiamo appoggiato l'operazione in Etiopia e sempre con questo fine abbiamo ad esempio costruito, con i soldi destinati alla lotta per la fame, strade in Somalia che avevano come uso principale quello militare.

«Si tratta senza dubbio di una politica molto discutibile — afferma Bersani, che è in pratica il responsabile di tutti gli aiuti della Comunità europea —. Anche noi perseguiamo una politica di pacificazione nel Corno d'Africa, anche noi lavoriamo con questi Paesi. Ma di strade di quel genere non ne abbiamo mai costruite».

# A COLLOQUIO CON FORTE

## Ecco i dubbi della morale empirica

«Io non ho un parere politico», dice, ma sostiene con molta decisione che l'operazione Tana-Beles andava comunque fatta

di Gianfranco Marcelli

«Da quando l'uomo dai capelli bianchi ha messo in moto il meccanismo del Fondo, in Africa è molto più facile vendere il prodotto Italia». Francesco Forte, «l'uomo dai capelli bianchi», non può sentire il complimento che gli arriva dalla stanza a fianco.

Un complimento non si sa quanto disinteressato, visto che a pronunciarlo è la rappresentante della Montedison, uno dei gruppi industriali più interessati agli appalti del Fai. Forte comunque non lo ascolta, anche perché da qualche minuto è impegnato in un'appassionata autodifesa.

In piedi, per quasi tre quarti d'ora, resistendo ai continui inviti dei suoi collaboratori a tagliar corto, a smetterla di discutere con questi seccatori di giornalisti, Francesco Forte si sfoga. Parla dell'Etiopia e della Somalia, di Andreotti e della Dc, di americani cinici e di morale «conseguenziale». Alla fine, quando gli scocciatori se ne andranno, lui sarà ancora lì sul marciapiede, a discutere con un cronista, forse più comprensivo degli altri.

Questa, sia chiaro, non è un'intervista, ma solo il resoconto di un tentato dialogo: impresa sempre difficile, che diventa quasi proibitiva quando uno degli interlocutori si sente assediato. Ma vale la pena di raccontarlo. Così come valeva la pena di cercare, sia pure a sorpresa, l'approccio diretto con Francesco Forte, dopo tanti tentativi inutili di intavolare con lui un confronto sereno su che cosa sta realmente facendo il governo italiano in Etiopia, nel Corno d'Africa e in tutto il Terzo mondo, attraverso

quello strumento da guerra lampo contro la fame che si chiama Fai.

Ci siamo fatti l'impressione, ad esempio, che il sottosegretario Forte è oggi un uomo combattuto. Combattuto fra il desiderio di lottare in difesa della sua creatura, in particolare per il progetto di insediamento nel Tana-Beles in Etiopia, e la voglia di mandare tutto al diavolo. Vale la pena davvero di portare avanti questo progetto, dopo quanto si è saputo sulla politica di Menghistu? «Io

non ho un parere politico, non ho mai avuto pareri politici», dice Forte, che invita a rivolgersi altrove, ad Andreotti in particolare. Perché, spiega, «io faccio quello che dice Andreotti».

Lui insomma non è responsabile. Tanto è vero che adesso la decisione di erogare la seconda tranche dei finanziamenti, per circa 120 miliardi, è demandata direttamente al Consiglio dei ministri. Ma allora perché Forte si sente bersagliato? Forse perché, se non politico, almeno un parere «personale» il sottosegretario ce l'ha. E il parere è, anzitutto, che l'operazione andava avviata, «si doveva fare».

Racconta Forte che, più o meno un anno fa, quando nella zona furono ammassati 200 mila reduci della deportazione ordinata dal governo di Addis Abeba (una deportazione che interessò nel complesso 600 mila persone e che fece, secondo le stime più ottimistiche, 50 mila morti), gli americani gli proposero di non far niente.

Così l'opinione pubblica mondiale avrebbe capito chi era Menghistu e si sarebbero

salvati gli altri 800 mila etiopi candidati alla deportazione. Gli ricordarono, quelle pellacce di yankee, che queste cose si fanno sempre: in passato, gli dissero, si fece così anche per i campi di sterminio degli ebrei.

Ma a Francesco Forte quella proposta non piacque. Lui preferì agire subito, cercando di arginare i danni umani immediati. Oggi però, dopo tante denunce autorevoli contro questo Menghistu, di fronte al

nuovo progetto di «villaggizzare» a forza 30 milioni di persone, non varrebbe la pena di riflettere, almeno di tentare un condizionamento più efficace degli aiuti?

Ed è qui che il dialogo con Francesco Forte diventa arduo. Come si fa, dice in sostanza, a porre una condizione del genere? Menghistu rifiute-

rebbe. Non ci si può immischiare fino a questo punto nella vita interna di un governo.

Inutile fargli presente che l'Urss, per concedere all'Etiopia finanziamenti e armi, pone condizioni ben più pesanti sul piano politico. Forte si limita a replicare che noi non siamo sovietici. E non si accorge che, così dicendo, dà un'idea quanto meno sorprendente della logica degli aiuti al Terzo mondo: chi vende strumenti di morte ha il diritto di influenzare i governi molto di più di chi pensa a salvare vite.

«La politica — dice ancora il sottosegretario — è l'arte del possibile». E di nuovo cerca di passare la palla ad altri. «Queste scelte — spiega — sono state fatte da un governo a maggioranza Dc: visto che «Avve-

nire» ha tanto potere sulla Dc, perché non le chiedete di cambiarle?». E non servirebbe ovviamente spiegargli che lui per noi rappresenta in questo momento Dc, Psi e tutto il governo.

Non serve neppure dirgli, per l'ennesima volta, che a noi interessa raccontare la verità, per quanto possibile, senza secondi fini. «Il risultato di questa campagna di stampa —

tuona — è che adesso la preoccupazione più forte in Etiopia è per possibili ritorzioni sui missionari. Tutto per colpa vostra». Il passaggio è delicato. Osserviamo che se davvero le cose stanno così, forse abbiamo ragione a dire che non ci si può fidare troppo di Menghistu.

La chiacchierata si chiude sul filosofico. C'è una «morale

assoluta», spiega in sintesi il sottosegretario, che si preoccupa solo di compiere azioni «giuste» in sé, senza preoccuparsi di vedere se a loro volta esse provocano reazioni ingiuste. Una morale «da crociati», insomma. Mentre lui preferisce la «morale consequenziale», che sta attenta a valutare gli effetti delle azioni.

La conosciamo, questa morale: è quella derivata dall'empirismo americano, che in ultima analisi giustifica qualunque scelta, purché non ci siano «conseguenze» negative. Il bene e il male, in assoluto, non esistono.

Ma forse anche Francesco Forte qualche dubbio, in fondo al suo cuore, ce l'ha. Altrimenti perché resterebbe tanto tempo a parlare con chi «gli vuole male»?

AVVENIRE

21 agosto 1986

# Ciechi davanti alla dittatura

di Giuseppe Gennarini

L'Africa è un continente misterioso oggi quasi come cento anni fa ed i giornali italiani più che informare sembrano contribuire a stendere una cortina di confusione e disinformazione sugli eventi di quel continente.

Due esempi vicini a noi: il «Corriere della sera» del 31 agosto si rammarica che la decisione di Mugabe di abolire tutti i partiti dello Zimbabwe non sia stata pacificamente accettata. Secondo il maggiore quotidiano italiano, i partiti non accettando di scomparire in buon ordine avrebbero «minato una politica di riconciliazione nazionale essenzialmente riuscita».

La «Repubblica» del 28 agosto censura, sia nel titolo sia nel testo, il capo zulu Buthelezi, facendogli dire che «la guerra civile è ormai scoppiata in Sudafrica». Tutti penserebbero che si tratta della guerra tra bianchi e neri, mentre Buthelezi in realtà aveva detto che «la guerra civile tra neri è ormai scoppiata in Sudafrica».

Anche alcuni testimoni oculari non contribuiscono a chiarire il panorama: di ritorno dal Bourkina Faso un osservatore mi riferiva che «le cose vanno meglio laggiù. Forse l'unico neo è il fatto che centinaia di bambini dai 12 anni in su vengono tolti alle famiglie ed aerotrasportati a Cuba per un periodo di formazione di almeno 5-6 anni. Sì, c'è un po' di fanatismo, ma si sta andando avanti».

In questa nebbia fu proprio per dare una informazione seria sull'Africa che si cominciò a parlare dell'Etiopia sulle pagine di questo giornale alla metà di agosto.

Si parlò di quel paese e non di altri, dove pur stanno accadendo cose terribili, non per particolari interessi o segrete intenzioni, ma perchè ormai da mesi una campagna di stampa internazionale di grande rilevanza, ignorata in Italia, stava rendendo noto il genocidio fisico e culturale in atto nel Corno d'Africa.

Il dibattito seguito alle informazioni sull'Etiopia si è distinto per il suo basso livello. Un sottosegretario ha ribattuto, preoccupato di difendere la sua buona fede e la politica degli aiuti italiani, ma mancando completamente il bersaglio.

Primo, perchè in questione non era l'operato di una personalità politica o di un ministero italiano, ma l'operato del regime etiopico. Secondo, perchè la gravità di quanto stava accadendo poneva sempre in questione la linea di fondo della politica italiana nei confronti di quel paese.

La questione degli aiuti italiani e del Fai è secondaria: forse il buon senso suggerirebbe che, se si vuole dare

aiuti umanitari, sarebbe meglio darli ad organizzazioni umanitarie piuttosto che ad un dittatore alle prese con guerre e guerriglie che spende il 50 per cento del bilancio in spese militari.

Anzi, si deve riconoscere che dopo anni di incertezze l'Italia è stata più pronta a spendere e che molte lentezze sono state superate. Ma, ripetiamo, questo è secondario: non si tratta di fare della contabilità su un pugno di miliardi, ma di aprire un serio dibattito sulle deportazioni, sulla villaggizzazione, sulle nuove forme di assolutismo.

La proposta di inviare delle commissioni investigative non è di per sé cattiva ma, al meglio, si può definire ingenua. A parte il fatto che le commissioni internazionali si sono sempre distinte per la loro cecità (basti ricordare i rapporti elogiativi della Croce rossa sui campi di sterminio nazisti definiti «salubri colonie di lavoro»), forse che la commissione pensa di trovare qualcuno in Etiopia disposto a parlare?

Ma se perfino fuori dell'Etiopia è difficilissimo trovare persone disposte a parlare! In Italia vi sono diverse persone che sono state per anni nelle prigioni di Menghistu ma nessuna si azzarda a parlare se non anonimamente: il regime ha infatti minacciato rappresaglie sui parenti, sui confratelli o sui loro garanti.

Perciò il problema non è quello di mandare Sherlock Holmes in Etiopia, ma di valutare quello che ormai è di dominio pubblico.

Il governo italiano è a conoscenza delle deportazioni coatte — confermate a più riprese anche dall'onorevole Forte —; è pure a conoscenza delle villaggizzazioni, inserite nella stessa costituzione etiopica, e delle migliaia di persone in carcere.

AVVENIRE  
5 settembre 1986

Allora non si tratta di scoprire se si siano compiute delle mostruosità — che sono state fatte — ma se un regime possa manipolare la vita di milioni di persone come se fossero delle merci in nome dello sviluppo economico. Io non credo che lo sviluppo economico giustifichi la morte di una sola persona, lo smembramento di una sola famiglia, la deportazione coatta di un solo individuo.

E' su questo punto che la stampa italiana e la classe politica, fino ad ora perlomeno, mostrano la loro sudditanza ideologica e culturale: poiché il nuovo «demonio» è l'arretratezza economica, in fondo Menghistu sta muovendosi nella giusta direzione, basta solo ingentilirlo un po'.

Che il fine giustifichi i mezzi lo ha già detto un noto politico e scrittore italiano qualche secolo fa, ma noi non siamo d'accordo.

# Così la stampa accusa il regime di Addis Abeba

Dal primo allarme dei «Medici senza frontiera» alle accuse di «Nigrizia» e ai rapporti di Amnesty International svelate tutte le atrocità

ROMA. (G. Gen.) A tre settimane dalle prime notizie pubblicate da «Avvenire» su ciò che sta succedendo in Etiopia, di fronte all'emergere di un dibattito molto confuso, ci sembra necessario ricapitolare i fatti denunciati. Ecco quei di seguito, le principali testimonianze alle quali abbiamo attinto nei nostri servizi.

**Medici senza frontiera** — Il primo allarme su ciò che stava avvenendo nel Corno d'Africa venne dato verso la metà del 1985 dall'organizzazione internazionale di assistenza medica «Médécins sans Frontières», che denunciò le brutalità perpetrate nel corso dei cosiddetti «trasferimenti» delle popolazioni dal nord al sud.

Il 17 settembre 1985 si tenne ad Addis Abeba una riunione privata di numerose organizzazioni non governative che lavoravano in Etiopia: nel corso di questa riunione anche il responsabile dell'organizzazione Concern, padre John Finucane, che aveva potuto seguire da vicino le deportazioni, dichiarò che il tasso di mortalità dei «trasferimenti» era del 15-20 per cento, per un totale di oltre 100.000 morti.

Verso la fine del 1985 «Médécins sans frontières» decise di uscire allo scoperto affermando che ormai la causa delle morti in Etiopia non era più la carestia, ma la politica governativa e che era necessario sospendere le deportazioni forzate ed istituire una commissione internazionale investigativa.

La risposta del regime di Addis Abeba non si fece attendere e l'organizzazione venne immediatamente espulsa dal Paese. Le altre organizzazioni umanitarie decisero di tacere per potere restare ed aiutare, per quanto possibile, il popolo etiopico.

**Nigrizia** — Nel febbraio del 1986 la rivista «Nigrizia» rese noto che migliaia di prigionieri politici e religiosi erano incarcerati in Etiopia, tra loro decine di missionari.

La rivista dei missionari comboniani parlava anche della guerra di sterminio condotta contro l'Eritrea. In notizie

lare faceva riferimento all'offensiva contro la città di Nacfa, fatta con bombardamenti massicci di civili usando bombe al napalm e con la sistematica distruzione dei raccolti.

**Washington Post** — Il 18 marzo di questo anno un lungo servizio sul «Washington Post» rendeva noto che la politica di deportazioni continuava e che l'Italia ed il Canada stavano finanziando proprio questa politica di Menghistu.

In una serie di 13 interviste separate ai profughi etiopici rifugiati nel campo di Ed-Damazin nel Sudan meridionale emergevano anche i particolari delle deportazioni: «La maggior parte dei rifugiati ha detto di essere stata ingannata dal governo ed attirata nei campi di reinsediamento con la promessa di aiuti alimentari. Molti hanno lasciato a casa i loro bambini pensando che presto sarebbero tornati: tuttavia, una volta nei campi di reinsediamento essi sono stati circondati dai soldati e caricati a forza su autobus, elicotteri ed aerei. Parecchi hanno testimoniato di aver visto soldati colpire ed uccidere contadini che avevano cercato di fuggire».

**JESUS** — Nel numero di marzo della rivista «Jesus» si riportavano i dati sulla persecuzione religiosa in Etiopia dove migliaia di chiese sono state confiscate dal governo e oltre 7000 cristiani non cattolici si trovano in galera.

**I fuorusciti** — Il 21 maggio l'agenzia «Reuter» da New York diramava le dichiarazioni di Dawit Wild Giorgis, responsabile etiopico del comitato per i soccorsi, scappato a New York alla fine del 1985.

Secondo Giorgis «il problema non è la siccità ma la politica del governo».

«Questa politica — aggiunge Giorgis — è stata particolarmente distruttiva per avere scoraggiato l'iniziativa individuale ed avere collettivizzato i contadini a forza. Gli aiuti internazionali si sono poi rivelati inutili a causa del loro cattivo uso e del dirottamento verso i depositi militari».

mitato per i soccorsi in Etiopia, Burhan Draseh, pure lui rifugiato a New York, rivelava che «gli obiettivi ideologici del partito erano i maggiori ostacoli all'aiuto delle persone colpite dalla carestia».

**Amnesty International** — Nel giugno 1986 anche Amnesty International rendeva noto un rapporto sulla situazione dei diritti umani in Etiopia affermando che parecchie migliaia di persone si trovano in carcere senza processo da parecchi anni.

Amnesty riferiva anche sull'uso sistematico della tortura e come, durante il periodo del cosiddetto «terrore rosso» nel '77-'78, migliaia di persone erano state giustiziate sommariamente o erano scomparse.

Il 25 giugno la rivista «Nigrizia» pubblicava la notizia che un missionario cappuccino — padre Andrea Gazo — era stato condannato a 7 anni di carcere sotto l'accusa di aver dato farina ai guerriglieri eritrei.

**Le Monde** — Il 25 luglio il quotidiano francese «Le Monde» pubblicava un grosso servizio dal titolo «Testimoni o complici?» Secondo «Le Monde», il programma delle deportazioni godeva del sostegno internazionale anche se le finalità strategiche delle deportazioni (svuotare le zone della guerriglia di ogni appoggio civile) erano evidenti.

Nell'articolo si affermava anche «da volontà deliberata, se non di affermare, perlomeno di impedire qualsiasi sviluppo economico delle regioni dalle quali le popolazioni vengono deportate».

Anche le finalità ideologiche del programma di villaggizzazione, che prevede la concentrazione forzata in nuovi villaggi di oltre trenta milioni di contadini, erano messe in luce.

Dalla sola zona dell'Harar 50.000 contadini si sono rifugiati in Somalia, affermando di fuggire la concentrazione forzata, l'abolizione della proprietà privata, le persecuzioni religiose.

Nell'articolo si riferiva anche di diversi casi di rivolta contro l'esercito: in particolare, verso l'inizio di maggio, nella regione del Gondar vicino al lago Tana, dove la rivolta venne soffocata nel sangue, i villaggi destinati ad accogliere i deportati o i villaggizzati si trovano inoltre in zone infestate dalla malaria e prive di qualunque infrastruttura.

**Time** — Il 4 agosto la rivista americana «Time» pubblicava un servizio sull'Etiopia dove si

confermavano i dati fin qui emersi e come le deportazioni e le villaggizzazioni fossero attuate con l'uso della forza.

**Le ammissioni di forte** — Il 15 agosto scorso appare il primo articolo sul «Avvenire» denunciando la gravità di quanto stava accadendo in Etiopia sulla base anche di numerose testimonianze di fuorusciti.

Di fronte alla documentazione offerta, numerosi giornali hanno pubblicato repliche del sottosegretario Forte, volte a difendere la legittimità degli aiuti italiani.

Eppure lo stesso onorevole Forte riconosce la sostanza dei fatti riferiti: il 23 agosto sull'«Avanti» afferma che «le popolazioni tendono ad affluire in modo più o meno coatto verso il Tana-Beles», il progetto pilota di villaggizzazione finanziato dal governo italiano.

Il 24 agosto, sul Giorno Forte definisce quello di Menghistu «un regime comunista di ferro», pur aggiungendo che gli aiuti italiani lo stanno «democratizzando». Nella stessa intervista il sottosegretario ripete che le «popolazioni tendono ad affluire in modo più o meno coatto» ed aggiunge che «una delle condizioni del contratto base è che le migrazioni finiscano».

L'affermazione è contraddittoria con il testo del contratto base che non solo non chiede la cessazione delle deportazioni, eufemisticamente chiamate «resettlements» o trasferimenti, ma che detta le condizioni delle deportazioni.

Di nuovo, sul «Messaggero» del 3 settembre, l'onorevole afferma che con gli aiuti si cerca di spingere «questo Paese crudelissimo» ad una evoluzione.

Poco più sotto Forte chiede la documentazione delle violazioni sistematiche dei diritti umani in Etiopia, ma poi, tre righe dopo, si risponde da solo dicendo: «Non approvo certo le orribili crudeltà commesse dal regime etiopico».

**Ancora Nigrizia** — E' infine di questi ultimi giorni la pubblicazione di un dossier di «Nigrizia» sul Corno d'Africa, dove si confermano i fatti emersi, e le dichiarazioni di Rony Braumann, direttore di «Médécins sans frontières», sul proseguimento della politica di villaggizzazione da parte del regime etiopico.

Oggi, infine, Amnesty rende note, su nostra richiesta, una serie di nomi delle persone imprigionate per motivi politici o religiosi in Etiopia.

# Tutte le prove contro

# Menghistu

Avvenire  
Venerdì 5 settembre 1986

L'Africa è un continente misterioso oggi quasi come cento anni fa ed i giornali italiani più che informare sembrano contribuire a stendere una cortina di confusione e disinformazione sugli eventi di quel continente.

Due esempi vicini a noi: il «Corriere della sera» del 31 agosto si rammarica che la decisione di Mugabe di abolire tutti i partiti dello Zimbabwe non sia stata pacificamente accettata. Secondo il maggiore quotidiano italiano, i partiti non accettando di scomparire in buon ordine avrebbero «minato una politica di riconciliazione nazionale essenzialmente riuscita».

La «Repubblica» del 28 agosto censura, sia nel titolo sia nel testo, il capo zulu Buthelezi, facendogli dire che «la guerra civile è ormai scoppiata in Sudafrica». Tutti penserebbero che si tratta della guerra tra bianchi e neri, mentre Buthelezi in realtà aveva detto che «la guerra civile tra neri è ormai scoppiata in Sudafrica».

Anche alcuni testimoni oculari non contribuiscono a chiarire il panorama: di ritorno dal Bourkina Faso un osservatore mi riferiva che «le cose vanno meglio laggiù. Forse l'unico neo è il fatto che centinaia di bambini dai 12 anni in su vengono tolti alle famiglie ed aerotrasportati a Cuba per un periodo di formazione di almeno 5-6 anni. Sì, c'è un po' di fanatismo, ma si sta andando avanti».

In questa nebbia fu proprio per dare una informazione seria sull'Africa che si cominciò a parlare dell'Etiopia sulle pagine di questo giornale alla metà di agosto.

Si parlò di quel paese e non di altri, dove pur stanno accadendo cose terribili, non per particolari interessi o segrete intenzioni, ma perchè ormai da mesi una campagna di stampa internazionale di grande rilevanza, ignorata in Italia, stava rendendo noto il genocidio fisico e culturale in atto nel Corno d'Africa.

Il dibattito seguito alle informazioni sull'Etiopia si è distinto per il suo basso livello. Un sottosegretario ha ribattuto, preoccupato di difendere la sua buona fede e la politica degli aiuti italiani, ma mancando completamente il bersaglio.

Primo, perché in questione non era l'operato di una personalità politica o di un ministro italiano, ma l'operato del regime etiopico. Secondo, perché la gravità di quanto stava accadendo poneva sempre in questione la linea di fondo della politica italiana nei confronti di quel paese.

La questione degli aiuti italiani e del Fai è secondaria: forse il buon senso suggerirebbe che, se si vuole dare aiuti umanitari, sarebbe meglio darli ad organizzazioni umanitarie piuttosto che ad un dittatore alle prese con guerre e guerriglie che spende il 50 per cento del bilancio in spese militari.

Anzi, si deve riconoscere che dopo anni di incertezze l'Italia è stata più pronta a spendere e che molte lentezze sono state superate. Ma, ripetiamo, questo è secondario: non si tratta di fare della contabilità su un pugno di miliardi, ma di aprire un serio dibattito sulle deportazioni, sulla villaggizzazione, sulle nuove forme di assolutismo.

La proposta di inviare delle commissioni investigative non è di per sé cattiva ma, al meglio, si può definire ingenua. A parte il fatto che le commissioni internazionali si sono sempre distinte per la loro cecità (basti ricordare i rapporti elogiativi della Croce rossa sui campi di sterminio nazisti definiti «salubri colonie di lavoro»), forse che la commissione pensa di trovare qualcuno in Etiopia disposto a parlare?

Ma se perfino fuori dell'Etiopia è difficilissimo trovare persone disposte a parlare! In Italia vi sono diverse persone che sono state per anni nelle prigioni di Menghistu ma nessuna si azzarda a parlare se non anonimamente: il regime ha infatti minacciato rappresaglie sui parenti, sui confratelli o sui loro garanti.

Perciò il problema non è quello di mandare Sherlock Holmes in Etiopia, ma di valutare quello che ormai è di dominio pubblico.

Il governo italiano è a conoscenza delle deportazioni coatte — confermate a più riprese anche dall'onorevole Forte —; è pure a conoscenza delle villaggizzazioni, inserite nella stessa costituzione etiopica, e delle migliaia di persone in carcere.

Allora non si tratta di sapere se si siano compiute delle mostruosità — che sono state fatte — ma se un regime possa manipolare la vita di milioni di persone come se fossero delle merci in nome dello sviluppo economico. Io non credo che lo sviluppo economico giustifichi la morte di una sola persona, lo smembramento di una sola famiglia, la deportazione coatta di un solo individuo.

E' su questo punto che la stampa italiana e la classe politica, fino ad ora perlomeno, mostrano la loro sudditanza ideologica e culturale: poiché il nuovo «demonio» è l'arretratezza economica, in fondo Menghistu sta muovendosi nella giusta direzione, basta solo ingentilirlo un po'.

Che il fine giustifichi i mezzi lo ha già detto un noto politico e scrittore italiano qualche secolo fa, ma noi non siamo d'accordo.

ROMA. Violazioni dei diritti umani in Etiopia. Amnesty International se ne occupa da sempre, ed i suoi schedari sono effettivamente una miniera. Nel rapporto del giugno di quest'anno su arresti politici e tortura in Etiopia, l'organizzazione rileva che «molti prigionieri politici sono ritenuti da Amnesty International "prigionieri di coscienza", che non hanno mai fatto ricorso alla violenza né mai l'hanno istigata, ma che sono stati imprigionati a motivo delle loro opinioni politiche o del loro credo religioso, o perché le loro origini etniche e geografiche fanno pesare su di loro il sospetto di coinvolgimento con l'opposizione armata, senza alcuna prova fondata».

Di queste persone, Amnesty ha un elenco parziale, continuamente aggiornato. In un rapporto dell'aprile '86, si fanno i nomi di alcuni membri delle Chiese d'Etiopia, arrestati in diverse riprese dal '76 in poi, dei quali non si hanno più notizie e che sono dati per «scomparsi»: uno di questi è l'arcivescovo Tewoflos Abuna, patriarca della Chiesa ortodossa etiopica che, arrestato nel '76 per la sua posizione senza nessuna accusa a suo carico, è

«scomparsa» nel luglio del '79. Si ritiene che sia stato giustiziato sommariamente insieme ad altri prigionieri politici.

Simile il caso del reverendo Gudina Tumsa, segretario generale della Chiesa etiopica evangelica Mekane, «scomparsa» il 23 luglio del '79 dopo essere stato condotto ad Addis Abeba da uomini armati, ritenuti essere ufficiali governativi della sicurezza. Sulla scomparsa del reverendo Tumsa il governo non ha mai dato risposte ufficiali, neppure alle richieste del Comitato delle Nazioni Unite per gli scomparsi, dichiarando di non sapere niente del suo arresto, e sostenendo per contro la sua partecipazione al Fronte rivoluzionario Oromo; circostanza questa negata dallo stesso Fronte. Si ritiene che anche Tumsa sia stato ucciso sommariamente poco dopo l'arresto.

Sulla sorte di Abuna e Tumsa, così come su quella di altri uomini di Chiesa etiopici (il reverendo Fekede Hundess, detenuto dall'83, il reverendo Magarsa Guta, ed altri) Amnesty International attende ancora risposta ai numerosi appelli rivolti al governo di Addis Abeba.

Appelli dello stesso tenore sono stati lanciati, destinatario primo Mengistu Haile-Mariam e, per conoscenza, il ministro della Giustizia e quello della Pubblica Sicurezza, per conoscere la sorte di quanti figurano nella lunga lista di «scomparsi» dal '74 ad oggi nelle prigioni di Stato. L'ultimo aggiornamento dell'elenco è del gennaio '86, con riportati i nomi di Asegahegne Araya, Mengesha Gebre-Hiwot, Wolde-Gabriel Bisrat e Yohannes Germatchew. Il primo un senatore, il secondo un uomo d'affari, gli ultimi due studenti. Tutti e quattro «scomparsi» nel novembre '85, insieme a circa sessanta detenuti politici, la cui sorte si ritiene essere stata decisa da esecuzioni sommarie avvenute nello stesso mese di novembre '85.

Asegahegne Araya e Mengesha Gebre-Hiwot furono arrestati nel dicembre '83 con l'accusa di aver distribuito pamphlet antirivoluzionari: nessuna notizia sulla sorte del primo. Gebre-Hiwot sarebbe invece già morto in prigione, in seguito alle torture subite. Bisrat e Germatchew, considerati membri dell'Ethiopian People's Revolutionary Party (Eprp), arrestati nel '77, sarebbero ancora detenuti senza nessuna accusa specifica a carico nella prigione centrale di Addis Abeba.

«Senza nessuna accusa a carico» ma, presumibilmente, solo per la loro parentela con il decesso imperatore Haile Selassie, dieci persone sono trattate ormai da oltre undici anni nelle carceri di Mengistu. Sono la figlia dell'imperatore, la settantatreenne Tenagnework Haile Selassie, sofferente di ulcera e di reumatismi cronici; Aida Desta, 59 anni, Hirut Desta, 56, Seble Desta, 54 e Sop-

hia Desta, 53, figlie di Tenagnework Haile-Selassie, tutte in qualche modo sofferenti in conseguenza delle dure condizioni di prigionia; ancora, la 53enne Sara Gizaw, figlia naturale dell'imperatore, a suo tempo membro della Croce Rossa e della sezione etiopica dell'Unicef e fondatrice della scuola per ciechi di Addis Abeba; Michael Mekonnen, 36 anni, e Bede-Mariam Mekonnen, 29 anni, figlio di Sara Gizaw, il secondo arrestato nel '74 quando aveva solo 17 anni; ed infine Woasen-Seged Paul Mekonnen, 40 anni, il maggiore dei tre figli di Sara Gizaw.

Riguardo a queste persone, il governo nel 1975 affermò che essi erano trattenuti in «custodia preventiva» allo scopo «di proteggerli dall'ira popolare».

«Nel settembre del 1982 quando il governo rilasciò oltre 700 detenuti politici — si legge nel rapporto di Amnesty International — un portavoce governativo dichiarò che era intenzione della rivoluzione non di vendicarsi degli oppositori, ma di riorientarli sulla giusta strada per metterli in grado di partecipare alla costruzione della nazione. Non si sa se questa dichiarazione implichi qualche riferimento a questi dieci prigionieri (i parenti dell'imperatore, n.d.r.), ma ad essi non è stata offerta alcuna opportunità di riorientamento come condizione per il rilascio».

In particolare, i tre parenti maschi dell'imperatore decesso sono reclusi nella «Alem Bekagne», la sezione di massima sicurezza, sinistramente nota come «la fine del mondo», del carcere centrale di Addis Abeba, formalmente riservata agli ergastolani ed ai condannati a morte.

# Il dramma dell'Etiopia: parla Dawit Wolde Giorgis, fuggito negli Usa

## «Perché ho lasciato Menghistu»

Per l'ex responsabile dell'Ente che gestiva gli aiuti il leader di Addis Abeba è un tiranno sanguinario: «Vuole il culto della personalità» - «I soccorsi occidentali lo mantengono al potere» - «Ha sfruttato la carestia ai suoi fini» - «Il popolo è pronto alla rivolta»

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK — Le dimissioni del ministro degli Esteri etiopico Goshu Wolde «da un governo la cui politica miopie e rigidamente dottrinarie sta portando il Paese e il popolo alla miseria e all'annientamento», annunciate lunedì alle Nazioni Unite, costituiscono la quarta defezione in un anno di un'alta personalità del regime. Quasi un anno fa, appunto, Dawit Wolde Giorgis, l'uomo che diresse l'Agenzia etiopica per i soccorsi durante i mesi peggiori della carestia in Africa, lasciò Addis Abeba per un viaggio in vari Paesi destinato a raccogliere fondi. All'estero venne a sapere di essere stato denunciato dai filosovietici del Politburo, e che la sua casa era stata perquisita dalla polizia segreta. Chiese asilo politico agli Stati Uniti. Poco dopo lo seguirono il suo vice, Berhane Deressa, e l'ambasciatore etiopico in Francia, Getachew Kibret.

Da allora, Dawit è vissuto appartato nel New Jersey, respingendo quasi tutte le richieste di interviste. Ma recentemente ha partecipato a un convegno svoltosi in sordina a New York, sotto l'egida dell'autorevole *East-West Round Table Discussion Group*: in quell'occasione — e poi al nostro giornale — ha fatto impressionanti rivelazioni sul funzionamento del governo del colonnello Men-

ghistu, che quest'anno ha chiesto all'Occidente 900 mila tonnellate di aiuti alimentari, più di quanto abbiano sollecitato tutti gli altri Paesi subsahariani compreso il Sudan, lo Stato più esteso dell'Africa.

Sono proprio aiuti di questa portata, secondo Dawit, a mantenere al potere il regime. «Per un'ironia della sorte — dice — l'assistenza umanitaria occidentale non ha salvato soltanto milioni di persone affamate, ma anche

Menghistu e il suo regime. Io non ho dubbi: senza quegli aiuti ci sarebbero stati il caos e un bagno di sangue che si sarebbero conclusi con il rovesciamento di Menghistu e dei suoi». E continua: «Arriva il momento in cui un popolo ha subito tali sofferenze per mano del suo governo da capire che non ha nulla da perdere rovesciandolo. In Etiopia quel momento è arrivato».

Dawit era un alto ufficiale dell'esercito etiopico. Conosce l'attuale leader dall'epoca della rivoluzione che nel '74 rovesciò l'imperatore Haile Selassie. Menghistu lo nominò governatore della pro-

vincia settentrionale dell'Eritrea, dove i secessionisti sono in guerra contro il governo centrale da 23 anni. Dal 1974, sostiene, Menghistu si è trasformato dal leader che incarnava l'idea rivoluzionaria dell'egualitarismo e del na-

zionalismo in un «demagogo disorientato che ha fatto dell'Etiopia un'appendice dell'Urss», e che governa in base a «chimere da visionario. Ormai è un dittatore di fatto, nessuno contrasta le sue decisioni... Sui suoi obiettivi personali è scaltro e lucido. Reagisce con prontezza e crudeltà quando il suo potere è minacciato, come quando

elimino 14 collaboratori: convocò una riunione del Comitato permanente del Consiglio militare e se ne andò a metà. Entrarono i soldati e massacrarono tutti».

Al momento opportuno, continua Dawit, Menghistu «trasforma chi ha applicato le sue decisioni in capri espiatori, e li fa uccidere. Egli stesso tirò fuori un elenco di mille persone da eliminare... Così la gente ha smesso di dirgli la verità. Dice quello che crede gli faccia piacere. E lui vive avulso dalla realtà, in un mondo fatto delle sue illusioni». Una dimostrazione è l'atteggiamento di Menghistu

fronte a problemi come quello della guerra in Eritrea, che secondo lui, irrealisticamente, si può risolvere con la forza; o quello dell'enorme mole degli aiuti, che egli giudica soltanto un complotto dell'Occidente per minare la rivoluzione.

«Subito prima che lasciassi l'Etiopia — racconta — venni convocato dal Politburo per

me; ma intui come sfruttare la carestia per finanziare il sistema di controllo sociale che avrebbe accelerato l'avanzata del socialismo. Nell'ottobre e nel novembre dell'84, l'Agenzia avviò un programma di reinsediamento. «Migliaia morirono prima di raggiungere i centri di distribuzione — spiega Dawit — Menghistu... lanciò un grande programma di reinsediamento che riguardava un milione e mezzo di persone. Riteneva che quello fosse il momento opportuno per istituire un sistema modello di agricoltura collettiva, ed era più facile realizzare questa politica con gente allo stremo, che non era in condizione di opporre resistenza».

L'insensibilità mostrata dal regime nei confronti della popolazione saltò agli occhi in occasione delle fastose celebrazioni per il 10° anniversario della rivoluzione. «Gli organi d'informazione governativi — afferma Dawit — facevano il possibile per nascondere la carestia e richiamare l'attenzione sull'esaltazione dell'ideologia, sulla nuova era di prosperità creata dal marxismo. All'epoca in cui la cerimonia si svolgeva, ogni giorno morivano migliaia di persone, altre migliaia lasciavano le loro case in cerca di cibo e rifugio, o arrivavano a piedi dal Nord dell'Etiopia alle porte di Addis Abeba. La mia Agenzia ebbe ordine di fermarli. Venne mobilitata la polizia per creare una barriera umana attorno a Addis Abeba, in modo che nessuno potesse entrare in città e guastare la festa». E, continua, venne aspramente rimproverato da Menghistu quando, poco dopo, fece all'Onu un discorso non autorizzato, sollecitando aiuti.

Ma il leader etiopico capì di lì a poco come rovesciare la carestia a suo vantaggio. La sua attenzione alla fame si limitò a due soste di un quarto d'ora, a Bati e Mekele, per

Secondo lui, il regime di Menghistu è saldamente ancorato a una linea filosovietica: «Vuole istituire il culto della personalità, sull'esempio del leader nordcoreano Kim Il Sung, un uomo che ammira enormemente. La decisione di restare ancorato all'ideologia marxista non è conseguenza di un iter intellettuale, né di una convinzione politica, ma del fatto che quello è l'unico sistema capace di dargli il potere di fare tutto ciò che vuole».

Paul Vallely

Copyright «Times Newspapers»  
e per l'Italia «La Stampa»

## Alimenti e strutture sanitarie non giungono alle popolazioni affamate

# Gli aiuti dell'Occidente all'Etiopia ingrassano i miliziani di Menghistu

Un miliardo e mezzo di dollari nell'85 - I soccorsi italiani sono i più alti della Cee - Ma non chiediamo neppure il rispetto della vita di coloro cui questi doni sarebbero destinati

Durante un *meeting* tenutosi a Parigi il 29 ottobre scorso (tema: «*Etiopia: la pietà pericolosa — Dall'aiuto alle vittime all'aiuto ai carnefici*»), al quale hanno partecipato noti intellettuali e uomini politici francesi (tra cui il segretario di Stato ai diritti umani Malhuret e l'ex premier Fabius), sono stati messi sotto accusa gli aiuti concessi dai governi occidentali al regime militar-comunista del colonnello Menghistu: solo nell'85 sono ammontati a qualcosa come un miliardo e mezzo di dollari, destinati alle popolazioni colpite dalla terribile siccità e carestia del 1983-84.

Alcune associazioni umanitarie hanno denunciato l'anno scorso precise circostanze: una parte cospicua di aiuti è andata direttamente all'armata etiopica impegnata contro le guerriglie autonome in corso da molti anni nei territori colpiti dalla siccità (Eritrea, Tigrai, Wollo); un'altra parte è ricomparsa dopo essere stata stoccata a Massaua, nei negozi di città a prezzi alti

Al convegno parigino più di un intervenuto ha denunciato il «*charity business*» e condannato i silenzi occidentali (specie della Cee) intorno alla politica agraria del regime fondata sulla collettivizzazione delle campagne; sul trasferimento forzato di intere popolazioni dagli altipiani del Nord alle aree paludose, umide e malariche del Sud-Ovest; sulla *villaggizzazione*, vale a dire riunione forzata dei nuclei di agricoltori e allevatori, tradizionalmente sparsi.

Questa politica ha prodotto ben noti disastri, perfino nelle zone agricole precedentemente eccedentarie; morti a decine e decine di migliaia; profughi in Somalia, Sudan, Kenya (più di un milione).

Al convegno di Parigi il «nuovo filosofo» André Glucksmann ha testualmente dichiarato: «*420 miliardi di lire, 300 mila deportati. Ecco le cifre dell'aiuto fornito da Roma ai trasferimenti di popolazione*».

«*Silenzio, si uccide*»: si potrebbe dire riprendendo il titolo di un *pamphlet* che lo stesso Glucksmann intama

con il giornalista Thierry Wolton, ha dedicato al tema degli aiuti occidentali ai Paesi dittatoriali del Terzo Mondo. Gli aiuti italiani ad Addis Abeba, infatti, sono quelli più alti in tutta l'area della Cee; ma niente viene chiesto in cambio. «*Non abbiamo il diritto di interferire nelle scelte del governo etiopico*», ci ha dichiarato un giovane funzionario della Farnesina.

L'Italia dona progetti di soccorso medico (per circa 150 miliardi di lire); infrastrutture destinate ai «nuovi villaggi» (regione del Lago Tana) per 120 milioni di dollari; derrate alimentari.

Alla fine di ottobre siamo capitati in Etiopia con una delegazione che veniva ad inaugurare un centro ospedaliero prefabbricato (valore 2 miliardi di lire) donato al villaggio di Quijha, presso Makallé, capitale del Tigrai, grazie a una generosa sottoscrizione popolare indetta dai quotidiani *L'Arena* di Verona e *Il Giornale* di Vicenza. Questo centro (30 posti-letto, 6

sale di pronto intervento) sorge in un'area dove fino a un anno fa si levavano le tende di un enorme campo di raccolta di profughi per fame. Si tratta di una zona brulla e assolata, interamente circondata da baracche, accampamenti e postazioni militari. In questa zona è in atto da tempo la guerriglia del Fronte di liberazione del Tigrai (si temeva un attacco dimostrativo dei guerriglieri).

Il dono italiano cadeva, emblematicamente, in un contesto tutt'altro che pacifico: soldati, milizia popolare, polizia politica, tutti con *kalashnikov* a tracolla, camion militari carichi di armati, cannoni; a poche centinaia di metri un aeroporto militare su cui si posavano «Antonov» sovietici, guidati da persona-

le tedesco-orientale.

Francamente non abbiamo capito perché i rappresentanti del nostro governo, inaugurando il centro, abbiano parlato di «*comune volontà di pace dei due gover-*

ni»: tanto evidente appariva il contrasto tra il generoso dono veneto e l'aspetto castrense dell'intera zona. Con i soldati c'era una gran folla di bambini sorridenti, ma lacerti e malnutriti, anziani dall'aria rassegnata; accanto a loro i funzionari del partito unico di Menghistu (Wep), in tuta di foggia cinese color carta da zucchero, avevano l'aspetto di persone ben nutrite e piene d'autorità. Ci siamo chiesti, a questo punto, se l'ospedale sarebbe andato alle popolazioni locali, oppure ai rappresentanti, militari e civili, di un regime che è in-

debitato con l'Urss per circa 3,5 miliardi di dollari (per acquisto di armamenti).

Non ci son dubbi sulla natura del regime etiopico: chiedendo, lunedì scorso, asilo politico agli Usa, il ministro degli Esteri etiopico Goshu Wolde ha denunciato «*il regime ideologico, totalitario, miope, privo di comprensione delle vere esigenze del popolo*».

Ad Addis Abeba, con quel

suo aspetto di bidonville africana e con gli sciame di bambini ad ogni angolo di strada, si percepisce il carattere del regime dalla mostruosa statua di Lenin, in bronzo, che troneggia in Lenin Square; dai giganteschi ritratti di Menghistu (attorniato da bambini festanti) e dei «padri fondatori» (Marx, Engels e Lenin) nell'immensa centrale

Abyot Square; dal coprifuoco notturno; dalla paura della gente; dai controlli all'aeroporto di Addis Abeba; dalle voci (mormorate con circospezione) su gente che scompare, ogni giorno, nelle prigioni o nelle sedi della polizia politica.

I sovietici occupano i gangli vitali del potere, come consiglieri. Si dice che siano più di 15 mila. Ma si vedono difficilmente ad Addis Abeba. Abitano in zone residenziali.

Noi italiani (la linea politica è ispirata direttamente dal ministro Andreotti) doniamo soldi, cibo, medicinali, ospedali. Mandiamo medici e tecnici. Non chiediamo niente in cambio: neppure il rispetto della vita di coloro cui questi doni, in teoria, sarebbero destinati.

Piero Sinatti

Tra le genti più povere costrette a lasciare le loro terre

## Etiopia, quasi una diaspora per trovare un po' di grano

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

**TANA BELES (Etiopia)** — I bulldozer, con i motori che rombano spinti al massimo, travolgono l'enorme foresta di bambù: devono spazzare via tutto per far largo alle strade e alle coltivazioni. Qui a un centinaio di chilometri dal lago Tana e sulle sponde del fiume Beles il governo etiopico ha deciso di trasferire 80 mila persone. Sono poveri e diseredati imbarcati in tutta fretta su giganteschi «Antonov» nel Wollo, una delle regioni più povere del Paese, e costrette in questa zona che è stata battezzata Tana Beles a una nuova vita. Migliore? «Certo migliore», sostengono le autorità.

Il Wollo è arido, non c'è acqua e le carestie sono frequenti. Nel 1984 ha conosciuto l'olocausto per fame e per evitare nuove tragedie è stata decisa questa deportazione di massa. La ricerca del consenso non è stata un problema per le autorità etiopiche. Tutti dovevano imbarcarsi e, per evitare ritorni non voluti, si racconta che i soldati bruciavano le vecchie capanne dei profughi forciati.

Il trasferimento di massa della popolazione è stato definito dalle autorità «villaggizzazione» (in inglese «resettlement»). Nei mesi scorsi ha suscitato in Occidente molte polemiche. L'organizzazione francese non governativa Medici senza frontiere ha apertamente accusato le autorità etiopiche di aver provocato, durante quelle che ha chiamato senza mezzi termini «deportazioni», la morte di migliaia di persone. Per tutta risposta i suoi volontari sono stati espulsi senza possibilità di ritorno.

Al resettlement sul Tana Beles lavorano gli italiani. Per un accordo tra il nostro governo e quello etiopico sono stati incaricati di organizzare a coltura 60 mila ettari di territorio dotandolo di tutte le infrastrutture necessarie: strade, acquedotti, piccole fabbriche, officine.

Il Tana Beles dista da Addis Abeba meno di due ore di volo. La pista d'atterraggio è in terra battuta e alcune escavatrici stanno lavorando per allungarla e stabilizzarla meglio. «L'abbiamo costruita in 9 giorni — assicura l'ingegner Paolo Möder dirigente della società incaricata dal Fai, il Fondo aiuti italiani del ministero degli Esteri, a organizzare il territorio del resettlement — e può accogliere gli enormi Hercules da trasporto che hanno assicurato finora tutti i rifornimenti».

Ai suoi margini l'inquietante presenza di soldati armati (che si riproporrà in parecchi degli ottomila ettari su cui stanno lavo-

rando gli italiani). «Non c'è problema per quelli — dice l'ingegner Möder indicandoli —. D'altro canto anche in Italia esiste la polizia specie negli aeroporti e qui vive già una comunità di 80 mila persone. C'è bisogno delle forze dell'ordine».

Una spiegazione che non convince. Forse sarebbe meglio dire che il fenomeno dell'esercito armato, vigile su tutti i movimenti della popolazione, è comune a tutta l'Africa.

A parte le considerazioni politiche, comunque, il lavoro che stanno svolgendo gli italiani sembra di buon livello. La spessa foresta di bambù ha fatto posto a coltivazioni di sorgo, soia, cereali, granturco. Si sperimentano anche nuove coltivazioni pilota per vedere se si adattano al clima (siamo a un'altezza di oltre mille metri). Una grossa sorgente distante una trentina di chilometri è stata dotata di un bacino semiarartificiale. L'acqua è stata canalizzata con una tubazione sotterranea e ora ognuno dei cento villaggi ha una propria fontana. A ciascuna famiglia poi è stato assegnato un appezzamento di terreno. Sono stati forniti semi e attrezzi. La gente comincia a coltivare.

L'area che il Fai sta organizzando a coltura è stata scelta dagli italiani tra cinque o sei proposte del governo, tutte nella stessa zona. Nessuno ha chiesto di tentare un'operazione analoga nel Wollo, la zona di provenienza dei trasferiti. Il Fai però ha subordinato l'avvio di questa operazione-aiuto nel Tana Beles a due condizioni: inviare soccorsi d'emergenza anche nel Wollo e bloccare il resettlement. Il governo etiopico le ha accettate entrambe, sebbene sulla seconda gli osservatori occidentali ad Addis Abeba non si facciano troppe illusioni.

Il piano del regime, infatti, prevede di trasferire dal Wollo e dal Tigrài ben 6 milioni di persone, quasi un quarto della popolazione totale. Un progetto che nasconde finalità politiche ben chiare. Da un lato omogeneizzare una popolazione dalle molte nazionalità che male accetta di essere suda di Addis Abeba, dall'altro fare terra bruciata attorno ai fronti di liberazione dell'Eritrea e del Tigrài che da anni lottano per l'indipendenza dei loro territori.

La filosofia che ha provocato l'intervento italiano quaggiù viene così spiegata: nessuno è in grado di dire agli etiopi «voi il resettlement non lo fate». Tanto vale, visto che c'è già stato, renderlo più umano e vivibile per le popolazioni che l'hanno subito.

Massimo A. Alberizzi

**ROMA** I governanti del Continente nero

# Le violenze? Sono necessarie per modernizzare l'Africa

di Giuseppe Gennarini

«Ministro è vero che ci sono stati trasferimenti forzosi di popolazioni in Etiopia?». Vestito di un completo «Maotzung» blu elettrico, Kassa Gebré, ministro etiope per le costruzioni ed i lavori pubblici, si mette a ridere: «Ma certo che ci sono state e il governo italiano le sta finanziando in parte». Nel corso della conferenza stampa al convegno dell'Icei su «Crisi africana e intervento italiano», Gebré ha poi chiarito perché certe famiglie sono state separate: «Alcuni erano andati al mercato. Ma il mercato in Etiopia non è come la Standa in Italia, è a due o tre giorni di cammino. Così quando le famiglie sono state trasferite qualcuno è rimasto indietro». Ma perché villaggizzare, distruggen-

do modi di vita secolare in nome di modelli staliniani? «Una assoluta necessità umanitaria per poter sviluppare la produzione». E perché usare modelli collettivisti che tutte le volte che sono stati collaudati in Africa (Tanzania, Somalia, Zambia...) hanno provocato un crollo della produzione agricola? «Se sono falliti altrove non vuol dire che debbano fallire da noi. La collettivizzazione è la strada che abbiamo scelto e la seguiremo fino in fondo».

Fin qui il ministro dell'Etiopia. Ma quello che più spaventa è che tutte le autorità africane presenti al convegno (Uganda, Sierra Leone, Somalia, Kenya) lo hanno appoggiato. Il presidente dell'Uganda, Yoweri Museveni, ha

sostenuto la validità del modello collettivista: «Non ha forse funzionato in Europa orientale?». No signor presidente, non ha funzionato.

Poi interviene Augustine Stevens, ministro degli affari esteri della Sierra Leone: «Non è possibile giudicare dal di fuori i modelli di sviluppo adottati dai paesi africani. Per esempio: se io vedo degli africani che bigheggiano per la strada in una città, non è forse giusto deportarli a forza?», mi domanda Stevens guardandomi negli occhi. Finalmente interviene Abduraham Barre, ministro degli affari esteri della Somalia: «Voi giornalisti giovani non conoscete l'Africa. E' vero che per quanto riguarda i diritti umani ci sono molti problemi in Africa. Ma forse che l'Europa non ci ha messo secoli per ri-

solverli? La colpa è sempre del colonialismo: un popolo provato, soggiogato per anni ha bisogno di una certa disciplina».

Su questo invito alla disciplina (campi di concentramento? guerre? apartheid? deportazioni?) che troverebbe pienamente d'accordo i governanti del Sudafrica, si chiude la conferenza stampa. Se ne può trarre un piccolo prontuario, per orizzontarsi nella politica africana.

**1) Il sistema collettivista è accettato quasi universalmente.**

Che esso non funzioni conta poco. Permette però un controllo capillare della popolazione.

**2) Il male è il colonialismo e l'Occidente.**

Secondo Museveni la causa del sottosviluppo africano

sono soprattutto il colonialismo ed il ritardo nella formazione dello stato-nazione. Museveni esprime una contraddizione in termini: fu infatti proprio il colonialismo europeo ad importare il concetto di stato nazione in Africa. D'altra parte il colonialismo c'era già in Africa prima dell'arrivo degli europei: c'erano infatti l'impero dell'Etiopia, del Mali, degli Zulu. Anche lo schiavismo non l'hanno inventato gli europei: i mercanti arabi sono sempre stati molto attivi in questo settore.

**3) Le violazioni dei diritti umani sono necessarie per modernizzare e sviluppare l'Africa.**

Il bene è infatti lo sviluppo economico. Deportare per sopravvivere, distruggere per costruire, villaggizzare per razionalizzare. Sostiene Mu-

suveni: «Forse che anche l'Europa non è stata villaggizzata?». Concorde Barre: «Forse che l'Europa non ha violato i diritti umani per secoli?». E allora, sembra voler concludere, lasciateci violare in pace anche a noi.

**4) I valori tradizionali africani sono un'onta per i leader africani.**

Il tribalismo va sradicato, la famiglia pure, l'alto tasso di natalità va combattuto.

**5) La fame è colpa delle multinazionali e del clima.**

Che la produzione agricola africana sia in calo costante dalla liberazione coloniale non viene preso in considerazione. Che il mondo sia pieno di eccedenze alimentari, che potrebbero essere acquistate al posto di qualche carro armato, neppure.

Avvenire

Venerdì 14 novembre 1986

**FAI** Al convegno di Roma su «Crisi africana e intervento italiano»  
Forte spara a zero sul Parlamento e difende il suo operato

# «Un errore bloccare i soldi»

di Gaetano Nanetti

ROMA. Un Francesco Forte critico (verso il Parlamento), amaro (per via delle molte critiche ricevute), tenero (verso gli amici africani) insinuante (che cosa mai verrà fuori dalla nuova legge sulla cooperazione allo sviluppo?), accattivante (nei confronti delle imprese industriali e delle organizzazioni non governative), ha aperto il convegno internazionale su «Crisi africana e intervento italiano» organizzato dell'ICEI, l'Istituto per la cooperazione internazionale.

Lo stimolo a indire il convegno è venuto dalla concomitanza di due circostanze, che sono state sottolineate da Michele Achilli, presidente dell'ICEI (stessa area politica di Forte, cioè socialista): la discussione in Parlamento della legge finanziaria che dovrà, fra il molto altro, stabilire l'entità dei fondi che l'Italia destinerà l'anno prossimo all'aiuto allo sviluppo, e il dibattito in corso alla commissione esteri della Camera sulla nuova legge in materia di cooperazione.

La sala del Grand Hotel era gremita di africani, e su tutti spiccava Yoweri Museveni, il

presidente dell'Uganda. L'«uomo forte» di Kampala ha lasciato a casa la tuta mimetica del combattente che indossava quando, nel gennaio scorso, si impadronì del potere sconfiggendo le fazioni rivali operanti in quel disgraziato Paese (500 mila morti all'epoca di Amin, 300 mila ai tempi di Obote). In impeccabile abito grigio ferro si è inoltrato in un chilometrico discorso sui mali passati e presenti del Continente. Ad ascoltarlo, alquanto distrattamente, c'era uno stuolo di imprenditori, impazienti di sentirsi dire che in Africa lo spazio per buoni affari non manca.

Forte si è lamentato del Parlamento, salvando però il Governo. E' stato il Parlamento a bloccare il finanziamento al FAI, il fondo aiuti italiani, cioè l'organismo per gli interventi d'urgenza che il sottosegretario dirige dal 1985. E il governo è stato obbligato, «obtorto collo», ad accettare quella decisione.

«Hanno diffidato delle nostre buone intenzioni — ha detto Forte, amaro — di avere all'interno del Ministero degli

esteri un maggiore coordinamento, salvando però la struttura attiva e dinamica che abbiamo creato».

Non c'era bisogno di andare dietro le quinte del convegno per cogliere la polemica nei confronti dell'altra struttura del Ministero, il Dipartimento, che, del resto, Achilli ha definito esplicitamente come struttura abituata a «lavorare in modo tradizionale», incapace di evitare «appesantimenti burocratici e conseguenti lentezze di procedure».

Il FAI, invece — e qui si tocca buona parte della sostanza del convegno — «ha saputo attuare interventi tempestivi ed efficaci, oltre a dimostrare una capacità di spesa inusuale nella pubblica amministrazione».

Dopo la distribuzione delle pagelle con tanto di voti in profitto e in condotta, è venuto spontaneo a Forte di augurarsi che il Parlamento ripari all'errore commesso e proceda al rifinanziamento del FAI «la cui esperienza deve proseguire». A questo punto, Forte ha soavemente rivolto un appello a tutti gli italiani («perché lo trasmettano ai loro parlamentari»); ricordiamoci

dei nostri amici africani, tutti i giorni, e soprattutto in vista del Natale, in modo che il Parlamento ripari al suo sbaglio e rifinanzi il FAI. Siamo, sostiene il sottosegretario, un Paese ricco, ci distribuiamo fra noi tanti soldi: possibile che non si trovino 500 miliardi per l'Africa?

Forte ha accarezzato le organizzazioni non governative, con un tocco particolare per quelle cattoliche — che ha definito uno dei pilastri della sua azione. E ha blandito gli imprenditori — altro pilastro —, ai quali non è parso vero di dire tutto il bene possibile del FAI e di augurarli lunga vita, sulle orme dei risicoltori che nei giorni scorsi hanno spalleggiato Forte dichiarando a chiare lettere — o brutalmente? — che senza il FAI non saprebbero proprio come smaltire le loro eccedenze.

Poi le dichiarazioni degli africani, quella di Museveni, quella di Abduraham Barre, ministro degli esteri della Somalia, la beniamina dei FAI (400 miliardi sui 1900 di dotazione del Fondo) e via via di tutti gli altri, in un coro di osanna al FAI e al suo efficiente capo.

Avvenire  
Venerdì 14 novembre 1986

Viaggio a Wad el Sherife, nel Sudan centrale, il campo di rifugiati più grande dell'Africa

# Il genocidio degli eritrei, profughi senza patria

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

KASSALA (Sudan) — Le tende tutte uguali, color sabbia, sono allineate una dietro l'altra senza soluzione di continuità. Battute dal vento caldo si confondono con il deserto. Negli stretti corridoi tra l'una e l'altra qualche asino e poche capre cercano con il musò per terra un filo d'erba, un'improbabile pianticella. All'interno delle tende, in penombra, sdraiate sui poveri giacigli e fasciate dai loro costumi multicolori e laceri, le donne cercano un minimo di refrigerio contro il solleone di mezzogiorno. I bambini, all'arrivo degli stranieri, escono all'esterno e circondano festanti gli ospiti.

Siamo a una decina di chilometri da Kassala, nel campo profughi di Wad el Sherife, uno dei più grandi del mondo e sicuramente il maggiore di tutta l'Africa. La sua costruzione è cominciata nel 1982 con l'arrivo delle prime 5 mila persone. Il 9 aprile scorso ha toccato il massimo della popolazione: 182 mila anime. Quasi tutti provengono dalla vicina Eritrea, il cui confine passa a pochi chilometri di distanza. Sono scappati per sfuggire alla guerra che dal 1962 insanguina il loro sfortunato Paese: i guerriglieri dei vari fronti di liberazione combattono le truppe etiopi che cercano da più di vent'anni di soffocare nel sangue una ribellione iniziata quando Hailè Selassie violò l'indipendenza del Paese, abolendone il Parlamento, i partiti politici e, in

una parola, soggiogandolo.

I profughi sono arrivati al campo senza nulla e le autorità hanno cercato di dar loro un minimo d'aiuto. Ma quale aiuto può dare il Sudan, una delle nazioni più povere del mondo? Non certo quello sufficiente ad alleviare le pene di uomini, donne e bambini che ora abitano nelle tende quaggiù. Per fortuna le autorità locali sono coadiuvate da più efficienti e ricche organizzazioni assistenziali straniere. L'Alto commissariato per i profughi dell'Onu, innanzitutto, e poi tante altre più piccole.

«Ci aiutano tutti moltissimo — ammette Mohammed Osman, il capo sudanese che governa il campo — ma tutto ciò non è sufficiente. Qui lavorano americani, canadesi, svizzeri, italiani e si sono alternati volontari provenienti da tutti i Paesi europei. Anche gli aiuti d'emergenza arrivano dall'Occidente», continua mostrando un'enorme magazzino strapieno di sacchi contenenti riso. Sul bianco della juta di cui sono fatti spicca la scritta tricolore Fai, il Fondo aiuti italiani.

L'agenzia del nostro Ministero degli Esteri, di cui è responsabile il sottosegretario Francesco Forte, qui ha fornito di tutto: oltre al riso, all'olio e ai legumi anche le pentole e tante pezze di cotone per vestire i reduci di quest'esodo biblico. Forte ha anche donato pompe per estrarre l'acqua e piccoli impianti di potabilizzazione.

Una visita al campo lascia ag-

ghiacciati. Nei letti del piccolo ospedale, gestito dalla Croce Rossa Svizzera, ci sono 80 letti, tutti occupati da donne e bambini. I piccoli tentano di succhiare dal seno materno qualche goccia di latte. Un'impresa vana. Non può esserci nulla in quei corpi magri, stecchiti, allucinati che guardano il visitatore con un'aria sperduta. Colpisce però la grande dignità presente sul volto di tutti. Nessuno chiede aiuto. Un'infermiera passa con la razione di cibo del mezzogiorno: una piccola pagnotta e un paio di biscotti.

Nel campo vero e proprio le cose non vanno molto meglio. La gente però sorride, sebbene timidamente. I giovani sono molto pochi. La maggior parte combatte con i fronti. Qui si vedono solo donne, bambini e vecchi. Questi ultimi parlano quasi tutti l'italiano.

«Mio figlio — racconta un vecchio — è rimasto in Eritrea. Combatte con i guerriglieri. Io ormai non ce la faccio più». Ma avrà fine la vostra guerra? «In sha Allah — risponde —. Lo sa solo Dio. Ma ormai siamo arrivati a un punto di non ritorno. Se mollassimo ci massacrerebbero tutti come hanno fatto vent'anni fa e come continuano a fare tutt'ora. Quando le truppe etiopiche riconquistano un territorio tenuto dai nostri partigiani comincia il massacro. In alcune città l'hanno fatto decine di volte. Ecco perché la primavera scorsa c'è stato un esodo massiccio. I soldati di Addis Abeba met-

tevano a ferro e fuoco qualsiasi cosa; ci siamo salvati scappando quaggiù. Quello di Menghistu è l'ultimo governo colonialista rimasto in Africa».

Ora nel campo di Wad el Sherife vivono «solo» 80 mila persone. Il governo sudanese ha deciso il trasferimento di molti rifugiati in altre tendopoli. «Molti non l'hanno accettato e sono "spariti"», dice Mohammed Osman. Dove sono andati? «La maggior parte si è integrata con i sudanesi. A Khartum, la capitale, hanno cercato un lavoro, aiutati da amici e conoscenti che già da tempo avevano lasciato l'Eritrea. Ovviamente il governo sudanese non vede di buon occhio questa migrazione. Il lavoro è poco e gli eritrei, spesso più intraprendenti e abili dei locali, riescono a occupare i posti disponibili

A Wad el Sherife non ci sono scuole. Si verifica qui un fenomeno terribile, sconosciuto altrove, che da solo illustra bene le condizioni di chi vive questa tragedia: da genitori che sanno leggere e scrivere crescono figli analfabeti.

In un piccolo centro sociale lavora Mary, americana, 34 anni. Viene dai campi profughi pieni di cambogiani in Thailandia; è perciò una veterana: «Il vero problema è l'educazione dei bambini. Il 12 per cento della popolazione di questo campo ha meno di 5 anni. Tutti sono destinati a restare analfabeti».

Uno dei compiti più importanti delle organizzazioni umanitarie

che si occupano di rifugiati è quello di tentare di favorire i ritorni nelle terre d'origine. «Ma qui è impossibile — spiega Mary —. La gente arriva non in conseguenza di una forte carestia ma perché scappa dalla violenza e dalla guerra. Finché non ci sarà pace questa gente non potrà tornare a casa».

«Torneremo, torneremo», assicura Samuel. Ha 25 anni ed è uno dei pochi giovani incontrati al campo. Fino a poco tempo fa lavorava a Asmara, in una missione protestante, poi è scappato. «Ho avuto paura quando hanno devastato la missione e sono venuti a prenderci. Ho capito che se non fossi fuggito sarei stato ucciso. Ho camminato giorni e giorni per raggiungere il Sudan. Non è stato facile. Le campagne sono infestate di soldati etiopi che sparano a vista sugli eritrei. Ma non può continuare così. Prima o poi li caccieremo e potremo ritornare tutti».

Mohammed è anziano, viene da Keren dove faceva l'autista. E' scappato cinque anni fa: «Coi soviet non si poteva più vivere. Ci hanno tolto la libertà ora e ci hanno soggiogato. In Eritrea non c'è da mangiare perché hanno distrutto la nostra economia. Le campagne, un tempo floride e rigogliose, ora non sono più coltivate. Hanno conquistato tutto, sì. Ma cosa se ne fanno di una terra arida e bruciata che non vale più nulla?».

Massimo A. Alberizzi

Questione di pochi mesi — la data precisa non è stata ancora fissata — e gli etiopici saranno chiamati a pronunciarsi pro o contro il progetto di Costituzione che codificherà il definitivo ordinamento di tipo sovietico del loro Paese. Sull'esito del referendum non ci sono dubbi: anche in Etiopia, come in tutti i Paesi totalitari, il ricorso al voto è una grottesca farsa mirante soltanto a pubblicizzare, dentro e fuori dei confini, il plebiscitario consenso popolare.

Di questo battage, il colonnello Menghistu Hailé Mariam, capo dello Stato, capo del governo e segretario generale del partito marxista-leninista dei lavoratori (Web) dal febbraio del 1977, ha un estremo bisogno. Nonostante l'appoggio incondizionato dei sovietici, Menghistu non può sottovalutare le defezioni che negli ultimi tempi si sono verificate al vertice del regime: si sta infatti ingrossando la pattuglia di ex fedelissimi che lo hanno abbandonato per rifugiarsi all'estero o, addirittura, per passare nelle file della ideologicamente variegata e numericamente frazionatissima opposizione contadina e tribale. Il caso più recente è stato quello di Taye Telahun, ambasciatore in Svezia ed ex ministro della Difesa e dell'Interno, nonché ex capo di Stato maggiore dell'aeronautica, che prima di darsi alla latitanza, ha accusato Menghistu di attuare una politica bellicista.

A quanto risulta, secondo il progetto di Costituzione (tuttora in fase di «rilettura») il Partito dei lavoratori «è la forza che guida lo Stato e la società». Definizione falsa ed arrogante, se si tiene conto che su una popolazione di 42 milioni di abitanti, gli iscritti al Web sono, si e no, cinquantamila. Sia di fatto che la scelta di campo e di modello fatta da Menghistu è netta e irrevocabile: l'ordinamento etiopico dovrà essere, in Africa, la fotocopia di quello dell'Urss. Poco importa se non è neppure immaginabile che i rappresentanti di etnie, con secoli di rivalità e di lotte tribali alle spalle, possano collaborare sedendo fianco a fianco nel «Soviet supremo» di Addis Abeba. Né importa che la disastrosa situazione economica e la struttura sociale del Paese (oltre a tanti altri fattori) siano antitetico alla instaura-

zione di un inflessibile regime comunista.

Menghistu, dunque, nonostante le defezioni, varerà la sua Costituzione alla quale (sembra) avrebbero aderito gruppi di secessionisti eritrei e di ribelli del Tigrè. Incontrerà comunque notevoli difficoltà con il clero copto e con gli islamici in quanto — stando al progetto della carta costituzionale — la libertà di religione non potrà «essere esercitata in maniera contraria all'interesse dello Stato e della rivoluzione».

A questo punto il discorso riguarda anche noi. Noi italiani, secondi — dopo gli americani — fra i Paesi che hanno riversato e riversano aiuti alimentari ed economici all'Etiopia prendendo per buone le promesse del colonnello di Addis Abeba quasi fosse un gentleman la cui parola è pegno di fede. Aveva assicurato (ce lo disse il sottosegretario Francesco Forte, responsabile del Fai, «Fondo aiuti italiani») che la «villaggizzazione» sarebbe stata sospesa o addirittura vietata. Invece, la «villaggizzazione» — che consiste nel trasferimento coatto di contadini di etnie diverse da una parte dell'Etiopia con l'intento di sviluppare l'agricoltura — sta proseguendo a pieno ritmo.

Menghistu aveva anche assicurato che i nostri aiuti (alimentari, medicine, macchinari, ecc.) sarebbero stati distribuiti secondo i criteri indicati dal Fai. Altra menzogna. Testimoni attendibilissimi, appena rientrati dall'Etiopia che hanno visitato in lungo e in largo, hanno riferito che nei supermercati sono esposte, a prezzi esosi, confezioni sulle quali spicca la scritta: «Prodotto destinato agli aiuti. Vietata la vendita». Altri aiuti, probabilmente la maggior parte, vengono caricati su navi sovietiche appena arrivati in porto. E' così che Menghistu riesce a pagare, totalmente o parzialmente, le armi fornite da Mosca.

A dispetto di questa situazione (potremmo citare decine di denunce fra le quali il «trattamento» cui sono sottoposti i lavoratori delle miniere d'oro, tre volte al giorno ai raggi «X»), il governo italiano continua a tendere la mano a Menghistu. E' vero che l'Etiopia ci è «cara al core», ma anche la vocazione terzomondista ha un limite.

Eugenio Melani

**Obbiettivo**

# Ma Menghistu non ci merita

il Giornale

Sabato 20 dicembre 1986

Ancora nessuna rivendicazione credibile per l'attacco al cantiere di Tana Beles

# Etiopia, un angoscioso silenzio

*A guidare il comando della strage sarebbe stata una giovane donna che gli uomini di Menghistu definiscono «la tigre» - Ma finora tutti gli europei presi in ostaggio dai guerriglieri eritrei sono stati rilasciati*

Roma — L'attesa di notizie sulla sorte dei congiunti si fa sempre più angosciosa tra i familiari di Dino Marteddu e Giorgio Marchiò, i due tecnici della «Salini costruzioni» rapiti in Etiopia da guerriglieri antigovernativi. E' stato confermato che le vittime dello scontro a fuoco, protrattosi per oltre un'ora a una cinquantina di chilometri dal campo-base dell'insediamento «Tana Beles», sono state quaranta tra soldati e dipendenti etiopici della «Salini». I feriti sono venti ed i sequestrati ventiquattro: i due italiani più ventidue operai etiopici.

Nessuna rivendicazione credibile è per ora giunta al governo di Addis Abeba o altrove. Le piste seguite dagli investigatori — ha dichiarato un portavoce del ministero dell'Interno etiopico — «sono numerose e polivalenti». Parole che lasciano intendere che nessuna traccia è stata trovata.

Secondo voci, non del tutto attendibili, l'eccidio sarebbe stato compiuto da un «comando» indipendentista eritreo guidato da una giovane donna che, nella valle del Beles, viene definita «la tigre». Tuttavia, nonostante il pessimismo della polizia etiopica — che definisce i guerriglieri «belve assetate di sangue» — c'è da osservare che, finora, tutti gli ostaggi catturati sono stati rilasciati. Nel 1983, il «Tigray People's liberation Front» rapì dieci cittadini svizzeri e altrettanti volontari di organizzazioni umanitarie. Tutti furono rilasciati dopo un mese. Un analogo episodio ebbe luogo, sempre nel Tigray, due anni fa. Tre piloti civili francesi e cinque religiosi tedeschi vennero sequestrati e liberati dopo tre mesi. Un anno fa, nella regione del Wollo, guerriglieri eritrei catturarono un soldato sovietico che rilasciarono dopo un paio di settimane.

Il personale tecnico della «Salini» è riuscito a riattivare la stazione radio distrutta durante l'attacco ed ha ripristinato le comunicazioni tra il Goggiam e Addis Abeba, che dista circa 700 chilometri, dove si trovano i massimi dirigenti dell'impresa.

Il nostro ambasciatore, Sergio Angeletti, ha avuto assicurazioni che qualora la «banda assassina» dei guerriglieri venga intercettata da militari etiopici, sarà evitato uno scontro diretto per non compromettere la sorte dei ventiquattro sequestrati.

Secondo una fonte ufficiale etiopica l'attacco «è stato una chiara manovra politica contro gli orientamenti del governo Menghistu» in quanto il progetto «Tana Beles» è considerato dalle autorità di Addis Abeba «un grande motivo di orgoglio».

A Roma, il rappresentante in Italia del «Fronte di liberazione eritreo», Omar Brug, ha sostenuto che molto probabilmente è stata l'opposizione interna al regime di Menghistu ad attaccare il cantiere della «Salini». «Escludo nella maniera più assoluta — ha detto — che la mia organizzazione ed anche gli altri gruppi della resistenza europea abbiano compiuto tale azione». «Noi eritrei — ha aggiunto Omar Brug — non abbiamo niente a che fare col terrorismo, tuttavia condanniamo nel modo più assoluto gli aiuti dati dall'Italia al sanguinario Menghistu». Tutti gli oppositori del regime etiopico sono infatti d'accordo sul fatto che il dittatore intenda attuare nuove deportazioni di massa nella zona del «Tana Beles» allo scopo di fiaccare ogni forma di resistenza.

Si susseguono, intanto, le reazioni di esponenti dei partiti alla drammatica vicenda: dopo le prime proteste dei radicali e dei demoproletari, ieri è stata la volta dei missini. Il vice-segretario Pino Rauti ha chiesto la convocazione urgente della commissione Esteri della Camera per riesaminare il problema dell'ulteriore concessione di aiuti all'Etiopia.

e.mel.

## il Giornale

3 gennaio 1987

# Ci siamo cacciati in un vicolo cieco

Aiutare l'Etiopia con cospicue donazioni e con l'attuazione di colossali programmi di sviluppo, come l'Italia sta facendo da diversi anni, è su per giù la stessa cosa che aver fatto generose aperture di credito alla Cambogia di Pol Pot. Infatti, la dittatura militare del colonnello Menghistu Hailé Mariam, forte dell'appoggio sovietico (la prossima Costituzione etiopica che sarà varata a breve scadenza ricalcherà quella dell'Urss) è la più disumana fra le tante di stampo marxista-leninista instaurate in Africa.

Tuttavia sospendere gli aiuti all'Etiopia — con una precisa scelta politica — comporterebbe due risultati, uno peggiore dell'altro: 1°) il taglio netto del cordone ombelicale che ci lega a quel Paese con la conseguente proliferazione di «missioni umanitarie» dell'Europa orientale e di Cuba; 2°) la condanna a morte, per fame e per sete, di centinaia di migliaia di etiopi che sopravvivono grazie ai nostri interventi.

Interventi che sono stati e che sono massicci come si desume da queste cifre: il «Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo» del ministero degli Esteri ha attuato, nel quinquennio 1981-1985, un programma che ha comportato 123 miliardi di lire a titolo di donazioni e circa 90 miliardi di lire (per l'esattezza 60 milioni di dollari) come «crediti di aiuto». Per il triennio 1984-1986 è in corso un altro programma che prevede interventi per circa 150 miliardi di lire ai quali vanno aggiunti 110 miliardi destinati al finanziamento di progetti per opere pubbliche.

Questo per quanto riguarda il «Dipartimento per la cooperazione». Ma, dal maggio del 1985 (data della sua costituzione) a tutt'oggi anche il «Fondo aiuti italiani» (Fai), che dipende dal sottosegretario Francesco Forte, ha destinato all'Etiopia 220 miliardi di lire per forniture alimentari e sanitarie d'emergenza, per programmi bilaterali, per programmi con organizzazioni non governative, per una campagna di vaccinazione a vasto raggio.

Nessun altro Paese — fatta eccezione per gli Stati Uniti — ha aiutato l'Etiopia comunista in così larga e generosa misura. E se la gratitudine delle popolazioni è, come riferiscono i nostri connazionali quando tornano da laggiù, «quasi palpabile», altrettanto non si può certo dire di Menghistu e dei suoi proconsoli. Larga parte degli aiuti del «Dipartimento» va ad impinguare il mercato nero o, peggio ancora, finisce nelle stive delle navi sovietiche a titolo di pagamento delle forniture di armi e munizioni per combattere gli indipendentisti eritrei. Inoltre, le autorità militari discriminano, nella distribuzione di viveri, medicinali e semi, gli abitanti delle regioni quali il Tigray e il Gogiam dove da un quarto di secolo la guerriglia crea serie preoccupazioni al governo di Addis Abeba. Infine, c'è la questione dei resettlements che riguarda diretta-

mente la valle del fiume Beles dove sono stati sequestrati i due italiani dipendenti dell'impresa «Salini».

I resettlements, ideati da Menghistu, consistono nella deportazione di oltre un milione e mezzo di abitanti, degli altopiani settentrionali, in zone caldo-umide. La motivazione ufficiale è che tale forzato esodo di dimensioni bibliche (che avviene in condizioni disumane, tant'è vero che sono morte almeno centomila persone durante i trasferimenti) si è reso necessario per spopolare regioni colpite da siccità e per popolare quelle fertili. La verità, invece, è assai meno umanitaria: lo scopo politico di Menghistu è quello di privare i movimenti della guerriglia di nuovi adepti con deportazioni di massa in lontane regioni.

Quando il Fai decise di realizzare il grande progetto del «Tana Beles», nella zona già si trovavano circa novantamila vittime di resettlements. La condizione che Francesco Forte pose ad Addis Abeba fu questa: qualora altri deportati arrivino nella valle del Beles, i lavori saranno sospesi.

I partigiani non si opposero all'arrivo degli italiani, ma fecero sapere che qualora il progetto avesse comportato una seconda fase al di là del perimetro inizialmente previsto, sarebbero scesi sul piede di guerra. La seconda fase del «Tana Beles», infatti, avrebbe significato l'arrivo di altre decine di migliaia di profughi coatti. Coscicchè, nell'agosto scorso Francesco Forte bloccò ogni iniziativa che potesse significare l'avvio di nuovi lavori. Il guaio è che quando il 27 dicembre i guerriglieri attaccarono i dipendenti della «Salini» questi si trovavano ad una cinquantina di chilometri dal campo-base per compiere ulteriori rilevamenti. Una zona — ha ammesso lo stesso ingegner Salini — «non troppo tranquilla e vigilata dai militari etiopici».

Chi, e per quali motivi, ha autorizzato lo sconfinamento conclusosi così tragicamente? A questo punto c'è da chiedersi se qualcuno, a Roma, non tenendo conto delle disposizioni di Forte, ha fatto capire alla «Salini» che anche la fase due del «Tana Beles» prima o poi sarà attuata: e che il sanguinario Menghistu potrà dare il via ad una nuova deportazione.

Se è vero, tutto il bel discorso sul carattere umanitario dei nostri aiuti all'Etiopia viene miseramente a cadere proprio mentre dalla tribuna dell'Onu il dimissionario ministro degli Esteri di Addis Abeba, Goshu Wolde, ammonisce: «Menghistu sta conducendo il mio Paese e il mio popolo alla miseria e alla distruzione».

Eugenio Melani

## il Giornale

3 gennaio 1987

## Rivendicato da un gruppo combattente il massacro al cantiere Salini con la cattura dei due italiani

# I guerriglieri etiopici: «Li abbiamo noi, sono sani e salvi»

Roma — Dino Marteddu e Giorgio Marchiò sono sani e salvi. I due tecnici della impresa «Salini» vengono tenuti prigionieri, insieme con i ventitré etiopici anch'essi sequestrati il 27 dicembre nella valle del Beles, in una località non precisata.

L'attacco al cantiere avanzato del progetto Tana Beles è stato rivendicato a Khartum nel pomeriggio di ieri dal «Partito rivoluzionario del popolo etiopico» (Eprp) con un comunicato nel quale, dopo le rassicuranti notizie sugli ostaggi, si afferma che nell'attacco «è stata messa fuori combattimento una unità regolare etiopica di stanza a Wageda». Questo reparto (i soldati etiopici uccisi sono stati trenta e dieci i lavoratori dipendenti della «Salini») secondo il portavoce dell'Eprp nella capitale sudanese «era di guardia al cantiere di una strada in corso di apertura grazie all'aiuto italiano». L'Eprp, ha tenuto a sottolineare il suo rappresentante, «non è un movimento secessionista, ma lotta contro la dittatura militare e per un sistema democratico e pluralista in Etiopia». Attualmente i guerriglieri del «Partito rivoluzionario» si battono nelle regioni del Goggiam e di Gondar. L'attacco del 27 dicembre avvenne a una cinquantina di chilometri dal campo base del progetto Tana Beles. Alcuni testimoni hanno riferito che fu condotto da una banda ben armata e ben addestrata. Da un film a passo ridotto girato nel cantiere dopo la sparatoria, risulta che, prima di andarsene, i guerriglieri hanno distrutto una decina di caterpillar e di altre macchine destinate allo sbancamento

della strada in costruzione servendosi di cariche esplosive che hanno inserito nei tubi di scappamento.

Tre giorni più tardi, un elicottero etiopico avvistò la banda mentre attraversava la frontiera del Sudan diretta verso la zona dei «santuari», come vengono definiti con espressione coniata all'epoca della guerra nel Vietnam, i campi base dei vari gruppi della guerriglia che operano in quella regione.

Tramite vari canali, il nostro governo avrebbe già preso contatto, a Khartum, con esponenti dell'Eprp per trattare la liberazione degli ostaggi. L'ambasciatore Claudio Moreno, direttore del «Fondo aiuti italiani» (Fai), si trova da due giorni in Etiopia con l'incarico di verificare le condizioni di sicurezza dei connazionali che lavorano in quel Paese.

Non sono pochi gli interrogativi sulla drammatica vicenda del 27 dicembre. E alcuni inquietanti. Perché, ad esempio, la «Salini» apriva una strada a cinquanta chilometri dal campo base sebbene tale «variante» del progetto non fosse stata approvata dal sottosegretario Forte, responsabile del Fai? Perché se la zona non è pericolosa, i lavoratori erano sorvegliati da un reparto di soldati? E' vero, come si assicura, che almeno altri cinquantamila etiopi — deportati dai loro Paesi in base alla selvaggia politica dei «resettlement» — stanno per essere trasferiti nella zona del Tana Beles? Ed infine: è vero che il nostro addetto militare ad Addis Abeba aveva ripetutamente fatto presente a Roma che attacchi di guerriglieri erano probabili?

Oltre a queste e tante altre zone d'ombra sulla validità

della nostra politica di assistenza all'Etiopia, ci si chiede anche se, appunto tale politica, è condivisa dall'intero governo. Sembra di no, visto che un mese e mezzo fa, il sottosegretario Raffaelli (responsabile del dipartimento per la Cooperazione allo sviluppo della Farnesina) organizzò una cerimonia nel campo base del Tana Beles, proprio mentre Francesco Forte faceva sapere a Menghistu che il Fai avrebbe bloccato i lavori qualora fossero proseguiti i «resettlement». Sia Raffaelli che Forte sono socialisti.

Ieri il capogruppo radicale alla Camera, Rutelli, ha definito il Tana Beles un programma «di stampo cambogiano». La polemica comincia ad infuriare, com'era prevedibile.

Eugenio Melani

## il Giornale

4 gennaio 1987

# Vivi, nelle mani degli oppositori

## Polemiche in Italia sugli aiuti del Fai Forte insiste: «Non cambierò i piani». Le Acli: «Il governo revochi l'accordo»

ROMA. Stavolta la rivendicazione è considerata attendibile. Le trattative parallele, intavolate dal governo etiopico ad Addis Abeba e dal governo sudanese con la mediazione di Caritas e Croce Rossa a Khartoum, un primo risultato sembrano averlo ottenuto. Dopo la prima comunicazione di martedì scorso il «Partito rivoluzionario del popolo etiopico» ha fatto smentire ieri nuovamente la sua voce con un comunicato molto più circostanziato nel quale si ribadisce che «tutti gli ostaggi sono sani e salvi». Potrebbe essere l'inizio del rush finale per la liberazione delle 24 persone, fra cui i due tecnici italiani Giorgio Marchiò e Dino Marteddu, nelle loro mani da otto giorni.

I rappresentanti del governo italiano non nascondono le speranze di una rapida soluzione del caso. Il gruppo, in passato dichiaratosi di ispirazione marxista ma ugualmente contrario al regime Menghistu, non ha dettato esplicitamente richieste o fornito motivazioni del gesto. Ma già fa conoscere l'interlocutore nel «mare magnum» dei conflitti interni che agitano il Corno d'Africa viene considerato un notevole passo avanti. Sia il nostro amba-

sciore nella capitale etiopica, Sergio Angeletti, che ha seguito la vicenda fin dal suo inizio, sia il suo collega a Khartoum, Francesco Lo Prinzi, hanno dato un nuovo colpo d'acceleratore alle trattative. A dar loro man forte, come era stato annunciato nei giorni scorsi, è arrivato poi ieri mattina anche il direttore esecutivo del Fai Claudio Moreno, anche lui molto esperto della zona e dei problemi avendo avuto un ruolo di primo piano nella gestione degli aiuti italiani. Nella giornata di oggi il braccio destro di Forte si recherà anche in sopralluogo nel cantiere della «Salini» che dista circa 700 chilometri dalla capitale.

Il secondo comunicato letto ieri dai microfoni di una radio di Khartoum conferma i sospetti dei primi giorni. Sospetti che attribuivano la paternità della sanguinosa azione contro il discusso progetto italiano «Tana Beles» (costata la vita a 40 persone) a frange armate dell'opposizione interna al regime particolarmente attive nelle zone prossime al confine sudanese. Nessun commando solitario capitanato da improbabili donne guerrigliere, dunque. L'Eprp che ha rivendicato nuovamente ieri l'azione pur

non essendo stato molto attivo negli ultimi anni era conosciuto fin dal 1976, ed è stato fondato nel 1972.

In una «coraggiosa operazione condotta in pieno giorno — afferma il comunicato emesso dall'organizzazione evidentemente dopo aver raggiunto una base sicura probabilmente in Sudan — è stata messa fuori combattimento una unità regolare etiopica di stanza a Wageda sequestrando armi munizioni e mezzi militari».

Nonostante ciò rimane tuttavia verosimile l'ipotesi che il blitz contro il cantiere italiano sia stato una ritorsione nei confronti del nostro Paese ed in particolare del progetto «Tana Beles» considerato funzionale alla politica di deportazione e villaggizzazione del regime di Menghistu. Su questo punto le polemiche continuano a rimanere accese anche in Italia. Forte ieri ha ribadito in una nuova dichiarazione che «il sequestro non farà cambiare i piani del Fai né in Etiopia né altrove».

Ma le voci che chiedono una sospensione almeno del progetto Tana Beles si fanno via via più numerose. «Questo progetto è chiara espressione di una politica che punta a sradicare le varie etnie per eliminare l'opposizione» afferma il vicepresidente delle Acli Aldo De Matteo. «Il governo italiano ha fratto male ad inviare gli aiuti all'Etiopia» aggiunge il vicepresidente del Psdi Luigi Preti. «Bisogna sospendere tutto almeno fino alla revoca definitiva del delirante e staliniano programma di villaggizzazione messo in atto da Menghistu» conclude il capogruppo radicale alla Camera Francesco Rutelli.

Marco Palocci

Avvenire

4 gennaio 1987

## Il Fai e l'Etiopia

# Progetto «aiuti»: significato ambiguo

ROMA. (M.Pal.) - I toni che trapelano dalla Farnesina sono perentori. Gli aiuti sono stati dati dietro precise garanzie di rispetto dei diritti umani, il progetto Tana Beles è stato avviato soltanto dopo la cessazione delle deportazioni. Ma l'accordo per l'avvio dei lavori parla altrettanto chiaro. E in una lingua un po' diversa da quella usata ancora ieri dal sottosegretario Forte nelle sue interviste.

E' vero che l'Italia non ha mai approvato i «resettlement» di Menghistu ma è altrettanto vero che le condizioni poste per avviare il progetto contro il quale si sono scagliati i ribelli non sono poi così rigide. Già la data della firma del «memorandum of understanding» fra Italia ed Etiopia è sospetta: 21 gennaio 1986, molto prima cioè che il regime di Addis Abeba rallentasse i «resettlement» per

dare via alla seconda fase del suo progetto che va sotto il nome di «villaggizzazione». Ma è sicuramente il contenuto l'aspetto che più ha fatto discutere di tutta la vicenda.

Il documento protocollato con la sigla REP/18Fe86 ed interamente stilato in inglese non subordina infatti gli aiuti alla cessazione delle deportazioni ma si limita a dettare alcune modalità. Chiede che alle popolazioni portate nell'area del Tana Beles venga consentito di creare «associazioni di agricoltori e cooperative» e che comunque sia assicurata ad ogni famiglia l'uso privato di almeno mezzo ettaro di terra.

Poi entra nel vivo del «problema resettlement» augurandosi che il trasferimento delle popolazioni nell'area del Tana Beles sia graduale «allo scopo di evitare concentrazioni che possano creare rischi

sanitari» e che sia attuato «tenendo in considerazione il gruppo etnico, le affinità culturali, le attitudini professionali» delle persone reinsediate, assicurando nei nuovi villaggi condizioni igieniche e sanitarie decenti.

Il testo dell'accordo si ferma però qui. E la postilla finale che probabilmente nelle intenzioni del nostro esecutivo doveva essere un ulteriore monito al regime di Menghistu, di fatto ha un significato abbastanza ambiguo dimostrando che l'Italia fosse al corrente della sanguinosità della operazione.

Conclude infatti il memorandum: «Si concorda poi sulla necessità di identificare un programma di emergenza finalizzato alla riduzione degli alti tassi di mortalità che prevalgono sia nei campi di transito che nelle zone di insediamento». Un intento lodevole

Arriva la prima rivendicazione credibile, è del Partito rivoluzionario etiopico

# Gli italiani furono avvertiti

## 'Se continuate vi colpiremo'

### I guerriglieri: 'Sani e salvi gli ostaggi'

di PAOLO GUZZANTI

ROMA — Gli italiani erano stati più volte avvertiti dalle forze di liberazione etiopiche: «Se seguirte a realizzare per conto di Menghistu il cosiddetto programma 'Tana-Beles' saremo costretti a dare una risposta militare».

La notizia è stata indirettamente confermata dallo stesso ministro della Difesa, Giovanni Spadolini, il quale ha ammesso che l'addetto militare italiano ad Addis Abeba aveva avvertito Farnesina e Palazzo Chigi sui rischi che le ultime opere del Fai (Fondo aiuti italiani, di cui è commissario il sottosegretario Francesco Forte) potevano determinare per le ditte e i lavoratori italiani in Etiopia.

Abbiamo verificato che gli avvertimenti di questo tenore erano noti ad un ristretto ambiente di italiani che lavorano in Etiopia, anche se erano stati mantenuti segreti. Da parte sua la direzione della ditta colpita dal raid del 27 dicembre, la «Salini Costruzioni», nega di avere mai ricevuto minacce o di averne avuto notizia.

Intanto ieri pomeriggio è arrivata la prima credibile rivendicazione dell'assalto di sabato 27 dicembre, che si conclude con l'uccisione di trenta militari governativi, la morte di dieci dipendenti che avevano tentato la fuga e la cattura dei due soli italiani presenti.

La rivendicazione arriva dal Sudan ed è firmata «Esercito rivoluzionario del popolo etiopico», un nome nuovo nel vasto panorama del fronte che combatte il governo di Menghistu, ma che sembra derivare dal «Partito rivoluzionario del popolo etiopico». Il breve comunicato assicura che i due italiani rapiti, Dino Marteddu e Giorgio Marchiò sono «sani e salvi», come anche gli altri 22 dipendenti della Salini presi in ostaggio.

Dal 1983 ad oggi sono già stati rapiti (e successivamente rilasciati) dieci cittadini svizzeri, dieci volontari di organizzazio-

ni umanitarie, tre piloti civili francesi e cinque religiosi tedesco-occidentali. Questi sequestri furono compiuti in genere da partigiani eritrei del Tplf («Tigray People's liberation front»). Un anno fa i partigiani catturarono, e poi liberarono, anche un soldato sovietico nella regione del Wollo.

Da Roma è intanto arrivato ad Addis Abeba il ministro plenipotenziario Claudio Moreno, direttore esecutivo del Fondo aiuti italiani, per rendersi conto personalmente della gravità della situazione.

### Una politica

#### di micro-interventi

Il nodo della faccenda sembra essere questo: secondo i principi originari e i fini per cui fu istituito, il Fai avrebbe dovuto limitarsi soltanto a compiere interventi di rapida attuazione e di piccola entità (cioè non tali da provocare modifiche strutturali sui luoghi di intervento) in un ambito «umanitario» che non desse luogo ad equivoci.

Fu lo stesso Forte, quando assunse l'incarico diciotto mesi fa, ad assicurare che il Fai si sarebbe limitato ad una politica «di micro-interventi nel Terzo Mondo». Viceversa, il progetto «Tana-Beles» consiste in un'impresa gigantesca e costosa (138 miliardi), ma — quel che più importa — ad alto trasferimento tecnologico.

Ciò significa che le opere ultimate dagli italiani non possono essere affidate «chiavi in mano» al personale locale, il quale dovrebbe possedere conoscenza e tecnologia tale da farlo funzionare. Le «chiavi in mano» le avrebbe avute soltanto il governo di Addis Abeba.

Il progetto «Tana-Beles» è in-

fatti stato definito giustamente da Addis Abeba come «l'orgoglio del governo etiopico» il quale non si sorprende affatto della natura «politica» dell'attacco del 27 dicembre («una chiara manovra contro gli orientamenti dell'esecutivo presieduto da Menghistu»); semmai è rimasto sbalordito dalla straordinaria efficacia militare dell'attacco partigiano in una zona vergine e selvaggia. Non a caso il premier etiopico ha voluto vedere con i propri occhi gli effetti dell'assalto. L'ambiguo legame dei fatti, che hanno valenza politica e militare, oltre che «umanitaria» appare difficilmente discutibile.

Resta da stabilire se e fino a che punto il Fai e il governo italiano fossero consapevoli di quanto stava accadendo. Nell'intervista all'*Avanti!* che il commissario Forte ha rilasciato venerdì, si legge che il Fai già dal mese di agosto aveva deciso una sorta di congelamento del progetto «Tana-Beles», per il sospetto di essere caduto in un tranello dell'astuto Menghistu che avrebbe estorto al Fai il supporto logistico di cui aveva bisogno nelle zone in cui combattono le bande dei ribelli.

Questa sorta di repentino ripensamento contrasta però con altre iniziative che il Fai varò proprio in quel periodo. Per esempio, uno dei progetti di volontariato finanziati dal Fai, tuttora in corso, nasce proprio nel periodo agosto-settembre 1986 e prevede l'intervento di un gruppo di sanitari italiani nei campi di «pre-resettlement» della regione del Wollo.

Di che si tratta? I sanitari italiani sono stati finanziati per visitare uno per uno i membri di una popolazione da trasferire, compiendo uno *screening* prima del resettlement vero e proprio. I medici italiani sono stati ingaggiati per decidere, sulla base delle condizioni di salute, chi dovrà andare nella nuova terra promessa (ed obbligatoria) e chi invece dovrà restare a morire sull'arida terra natia.

### Solo un atto

#### umanitario?

Che il Fai abbia approvato e finanziato un'opera destinata a preparare un nuovo resettlement sembra contraddire l'affermazione secondo cui il piano «Tana-Beles» consisteva in un ultimo atto, puramente umanitario, diventato necessario dopo che il governo di Addis Abeba aveva trasferito per forza centomila contadini da nord a sud. Il Fai, ha ripetuto Forte, non avrebbe mai e poi mai appoggiato nuovi resettlement. La contraddizione è imbarazzante e lievemente grottesca se si considera che i volontari ingaggiati dal Fai per operare questo *screening* hanno trovato i campi di pre-resettlement deserti. Un pasticcio indecifrabile.

Ma resta insoluto il punto essenziale: poteva il Fai, un organismo creato soltanto per provvedere con urgenza a interventi umanitari, imbarcarsi in un'impresa che ad Addis Abeba definiscono l'«orgoglio del governo etiopico», e tale da suscitare reazioni politico-militari da parte delle forze che lottano contro il regime illiberale di Menghistu?

Il governo di Addis Abeba blandisce gli italiani dichiarando che «il lavoro italiano ha dato prova della fattibilità del progetto che in passato era già stato tentato varie volte da altri senza successo», il che probabilmente è vero e va a merito dell'impresa «Salini» che stava procedendo al «resettlement».

E' importante chiarire la differenza fra «resettlement» e «villaggiamento»: due parole che possono sembrare astruse a chi non si occupa della politica degli aiuti più o meno umanitari. Il primo, il «resettlement», consiste nel trasferimento di massa di intere popolazioni dal nord, dalle regioni dell'Eritrea, del Tigray e Wollo verso il sud, più fertile, come appunto la zona del Tana-Beles.



La «villaggizzazione» risponde a un concetto diverso: dovrebbe consistere nel raccogliere in villaggi popolazioni sparse nella stessa area del paese, togliendo dall'isolamento il contadino che vive da solo sulla montagna e portandolo al nuovo villaggio, ai piedi della stessa montagna sulla quale abitava. Ora, mentre sulla costruzione dei villaggi non si registrano opposizioni di rilievo, le operazioni di resettlement sono considerate più o meno come atti di guerra all'interno di delicati equilibri etnici.

E la ditta «Salini Costruzioni» stava partecipando proprio a un gigantesco programma di «resettlement». La domanda legittima è: perché è stato colpito proprio questo progetto, e in maniera così drastica? Certamente perché rappresentava un cardine della politica del governo etiopico, contro cui si battono le forze di liberazione, le quali — come ci è stato confermato da tutti gli italiani che hanno lavorato in Etiopia in questi ultimi anni — non hanno mai dato fastidio ai cantieri italiani.

### «Non hanno mai dato fastidio»

«Io — ci ha detto un geologo — sono stato un anno e mezzo a Macallè, proprio nel centro di un'area controllata dai ribelli e i ribelli a noi non hanno dato mai fastidio. In Eritrea ci sono cooperanti italiani da anni che lavorano per conto del governo etiopico e non hanno subito mai il minimo disturbo anche se lavorano nell'ambito di un programma di cooperazione bilaterale».

Va ricordato che la cooperazione italiana lavora in Eritrea a Massaua dalla fine degli anni Settanta, e che il progetto di emergenza a Macallè nacque nell'84, nello stesso anno in cui fu lanciato il progetto Wollo: sempre in aree, cioè, controllate dalle forze di liberazione in guerra contro il governo di Addis Abeba. E sempre, da anni, gli italiani si sono trovati fianco a fianco con nemici e amici del governo centrale, godendo di uno status di neutralità riconosciuta e di rispetto assoluto.

Domani intanto il ministro della Difesa Spadolini parte per una visita in Somalia, ma ha già programmato una sosta a Khartoum, capitale del Sudan, per discutere con il governo sudanese il problema degli ostaggi italiani. Il ministro riceverà lì anche i rapporti più recenti e riservati dei diplomatici e dei corrispondenti del Sismi, il servizio segreto militare che sta lavorando per stabilire contatti con il commando che ha catturato i due italiani.

Contro Menghistu 8 organizzazioni

## Ecco la mappa degli oppositori di Addis Abeba

ROMA — L'Esercito rivoluzionario del popolo etiopico, dal quale proviene l'ultima rivendicazione del rapimento dei due tecnici italiani, sarebbe, secondo alcune fonti, il braccio armato del Partito rivoluzionario del popolo etiopico (Prpe), uno dei maggiori gruppi di opposizione a Menghistu. Il condizionale è d'obbligo in quanto l'Esercito rivoluzionario del popolo etiopico era, fino a ieri, una sigla quasi sconosciuta nel variegato panorama dei movimenti di guerriglia.

Di nemici, comunque, il colonnello Menghistu Hailè Mariam ne ha parecchi. A combatterlo sono sia gruppi di oppositori interni all'Etiopia, sia movimenti subnazionali, come gli eritrei e i tigrini, che rivendicano l'indipendenza delle loro regioni.

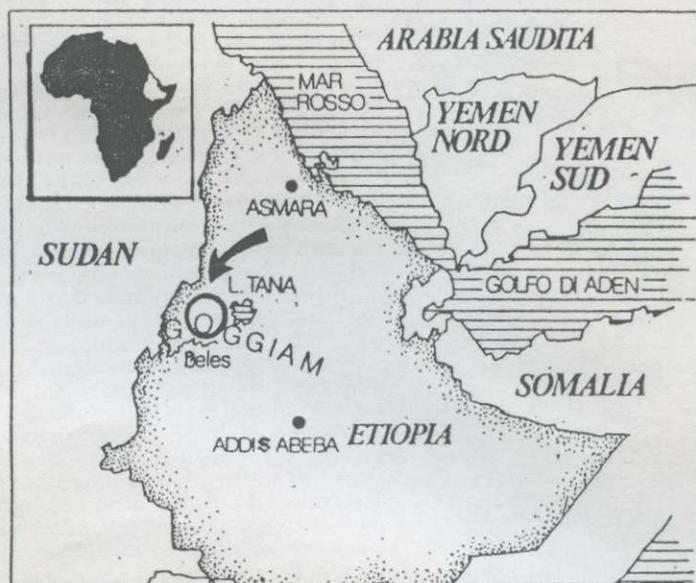
Tra i gruppi etiopici di opposizione al Derg (il consiglio militare provvisorio di Menghistu) i due principali sono il già citato Prpe e l'Edu, l'Unione democratica etiopica. Il Prpe è d'ispirazione marxista e giudica il Derg un regime «fascista». L'Edu è invece un gruppo conservatore creato nel 1975 da generali legati al regime imperiale di Hailè Selassie. I due gruppi hanno comunque stabilito l'anno scorso un'unità d'azione e contano su diverse migliaia di militanti in armi: solo l'Edu ne avrebbe 27 mila.

Maggiori problemi a Menghistu creano però i movimenti indipendentisti delle varie etnie sottomesse a suo tempo dall'impero etiopico. In Eritrea operano il Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea (Fple), di matrice marxista, secondo alcuni osservatori il più strutturato e potente dal punto di vista militare; il Fronte di liberazione eritreo (Fle), politicamente più moderato. Entrambi si appoggiano al Sudan, dove hanno basi.

Il Fronte popolare di liberazione del Tigray (Fplt), pure di ispirazione marxista, è nato nel 1974. Il Fronte di liberazione degli Oromo (Flo) opera soprattutto nella provincia di Bala e Sidamo e riceverebbe aiuti dalla Somalia e dalla Siria. Il Fronte di liberazione Afar (Fla), nato nel 1975, ha poche centinaia di aderenti reclutati soprattutto nelle regioni del Wollo, della Maoussa e del sud dell'Eritrea.

Nell'Ogaden si è iniziata nel 1975 la guerriglia nazionalista del Fronte di liberazione della Somalia occidentale (Flso), che secondo gli esperti si batte per ottenere l'autodeterminazione all'interno del sistema etiope piuttosto che per una riunificazione alla «Grande Somalia».

Secondo gli osservatori, tuttavia, nessuno dei gruppi elencati avrebbe il pieno controllo militare della zona di Tana Beles, dove è avvenuto l'attacco al cantiere della Salini.



La cartina mostra la zona del Tana-Beles